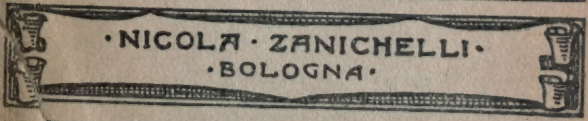
Edizione annotata a cura di ADOLFO ALBERTAZZI, colla collaborazione di AUGUSTO CESARI, EMILIO LOVARINI, MARIO PELAEZ, ACHILLE SALETTI, RENATO SERRA

GIOSUE CARDUCCI

ODI BARBARE

CON NOTE DI A. ALBERTAZZI

·NICOLA·ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

ODI BARBARE

Il 16 dicembre 1873 il C. scriveva a Giuseppe Chiarini: « Ti mando una nuova poesia [*Su l'Adda*], nuova in tutto, « anche nel metro, che è antico e senza rima ». E ai primi del luglio 1874: « Tento i metri antichi, greci e latini. Son « cose che devon parere molto brutte. Ho fatto l'alcaica pura « [*Ideale*] con versi che non rimano e non tornano. Farò « l'esametro e il pentametro. E mi divertirò. Tutta questa « letteratura che esiste ora è abietta.... » (Chiarini, *Memorie della vita di G. C.*, Barbèra, 1903, pagg. 190-1). « Quando « uscirono le *Odi barbare*, apriti cielo. Non c'è esempio « nella nostra letteratura di un diluvio di spropositi come « quello che piovve allora sul capo del poeta.... Solo che i « lettori italiani avessero potuto leggere nell'originale, non dirò « le odi del Klopstock e del Platen, ma le *Elegie romane* « e l'*Arminio e Dorotea* del Goethe, i metri delle *Odi bar-* « *bare* non avrebbero fatta loro quella strana e sgradevole « impressione.... *Ma* non andò molto che le *Odi barbare* « furono proclamate la piú alta poesia del Carducci » (Ivi, pagg. 375, 380-1).

La prima edizione uscita nel 1877 si terminava con l'ode *Alla rima* e con una nota in cui il C., tra l'altro, diceva: « Queste odi le intitolai barbare, perché tali sonerebbero « agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene « volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e « perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se « bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. « E cosí le composi, perché, avendo ad esprimere pensieri e « sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, « il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, « il Monti, il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi (ricordo in « specie i lirici) originalmente e splendidamente concepirono « ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti « io poteva esprimerli con una forma metrica meno discor- « dante dalla forma organica con la quale mi si andavano

« determinando nella mente.... Chiedo perdono dei non
« aver disperato di questa grande lingua italiana, creden-
« dola idonea a far con essa ciò che i poeti tedeschi dal
« Klopstock in poi fanno assai felicemente con la loro....
« Io inchinato al piè della musa italiana, prima lo bacio
« con rispettosa tenerezza, poi tento provargli i coturni,
« saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella
« guidava i cori su 'l marmo pario dei templi dorici spec-
« chiantisi nel mare che fu patria ad Afrodite e ad Apolline »
(*Opere*, XI, pagg. 235-38). E nel 1893, davanti una edi-
zione delle *Odi barbare* corrette e ordinate, scriveva : « l'autore
« crede d'aver sempre inteso... a sanar la poesia dalle asme
« e dai tumori, a francarla dalle frange e dai pennacchietti
« e da' minuetti e da' gorgheggi dell'età accademiche » (Ivi,
pagg. 375, 380-1).

Già Leconte de Lisle, non per la forma ma per l'argo-
mento, aveva intitolata una sua famosa raccolta di poesie:
Poèmes barbares (1859); e ancora due secoli prima Tom-
maso Campanella avea scritto in una elegia classica questo
verso:

Musa latina, è forza che prendi la *barbara* lingua.

Per i commenti da consultare e per le traduzioni delle
odi in lingue straniere e latine v. A. D'Ancona e O. Bacci,
Manuale della lett. ital., vol. VI, pag. 134; non che i
Saggi d'interpretazione di Demetrio Ferrari (Cremona,
Pezzi, 1908-10) ai quali particolarmente qui si è attinto.

DELLE ODI BARBARE

LIBRO I.

Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer
Gehalt schon,
Während die edlere Form tiefe Gedanken
bedarf:
Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphi-
schen Ode,
Würde die Welt einsehn dass es ein leeres
Geschwätz.

AUGUST V. PLATEN.

« A versi scadenti basta un contenuto da poco; mentre la forma piú nobile dimanda profondi pensieri. Se si volesse esprimere in un'ode saffica una vostra ciancia, il mondo comprenderebbe che è una vuota ciancia ».

AUGUSTO PLATEN

Odio l'usata poesia: concede
comoda al vúlgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

A me la strofe vigile, balzante
co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori:
per l'ala a volo io còlgola, si volge
ella e repugna.

Tal fra le strette d'amator silvano
torcesi un'evia su 'l nevoso Edone:
piú belli i vezzi del fiorente petto
saltan compressi,

e baci e strilli su l'accesa bocca
mesconsi: ride la marmorea fronte
al sole, effuse in lunga onda le chiome
fremono a' venti.

Strofa saffica (da Saffo, poetessa di Lesbo): tre endecasillabi soliti, con una pausa dopo la 5ª sillaba (*Odío l'usáta | poesía concéde*) e un quinario, qui sempre accentato su la 1ª e la 4ª (*sténdesi e dórme*).

Il poeta odia *l'usata poesia* della scuola romantica che « si smarrí e fece smarrire molti nobili ingegni tra i vapori acri d'un idealismo snervante e di un malaticcio egoismo, tra le fredde ebrietà di un misticismo colorato di morbidezze sensuali.... » (C., *Opere*, III, pagg. 52-3).

Pag. 7, v. 6: *piede ritmico* - La lirica greca e latina aveva ritmo dalla misura lunga o breve delle sillabe che, riunite in *piedi* o *metri*, davano la misura dei versi. — *ne' cori* - La lirica dorica era cantata da molti insieme. — v. 8: *repugna* - perché difficile armonizzarla di versi ed accenti italiani.

Pag. 8, v. 1: *amator silvano* - satiro, seguace di Bacco nelle selve e nei gaudi dell'amore e del vino. — v. 2: *evia* - sacerdotessa di Bacco. — *Edone* - monte della Tracia dove si celebravano con orgie le feste bacchiche.

PRELUDIO

IDEALE

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
da la tua còppa diffuso avvolsemi,
o Ebe con passo di dea
trasvolata sorridendo via;

non piú del tempo l'ombra o de l'algide
cure su 'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla ne le vene fluire.

E i ruinati giú pe 'l declivio
de l'età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine
volenterosi la fronte adergono,
o Ebe, al tuo raggio che sale
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida
stella, da l'alto. Tale ne i gotici
delúbri, tra candide e nere
cuspidi rapide salïenti

con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l'estremo pinnacol placida
la dolce fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei
fiumi rigato contempla aerea,
le messi ondeggianti ne' campi,
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;
fuor de le nubi ride ella fulgida
a l'albe di maggio fiorenti,
a gli occasi di novembre mesti.

---

[1] Strofa alcaica (da Alceo): due versi composti ciascuno di un quinario piano e d'un quinario sdrucciolo con una lieve pausa tra l'uno e l'altro (*pói che un sereno | vapór d'am-b rósia*), un novenario (*o Ébe con pásso di déa*) e un verso di dieci sillabe equivalente a un endecasillabo privato della prima sillaba (*trasvólata sorridéndo via*); ma nella strofa seconda è accentato invece su la 2ª, la 6ª e la 9ª, e nella quinta, su la 1ª, la 4ª e la 9ª.

Il poeta trentanovenne si sente ringiovanire alla inspirazione da Ebe, la giovinezza eterna che animava la vita ellenica.

Pag. 13, v. 1: *ambrosia* - profumo degli dèi. — v. 2: *còppa* - in cui Ebe, figlia di Giove e di Giunone e sposa d' Ercole salito al cielo, recava, ancella degli dei, la nettarea bevanda. — v. 5-6. *algide cure* - freddi affanni.

Pag. 14, v. 2: *età mesta* - l' età virile che, giunta sul pendio, precipita; e i giorni perduti, *ruinati*, risorgon nella luce rinnovellante di Ebe. — v. 5: *caligine* - foschia, — v. 9: *A gli uni e gli altri* - gli anni perduti rinnovellati e gli anni novelli. — v. 10: *stella* - Ebe riluce come la stella mattutina, e stella mattutina dicesi la Vergine Maria. Così il termine *stella* serve per il trapasso dal mito greco alla immagine cristiana. — v. 10-11: *gotici delúbri* - chiese d' architettura gotica, tra le cui cuspidi o al di sopra, come nel duomo di Milano, è la Madonna. — v. 15: *fanciulla di Jesse* - Maria, discendente da Jesse padre di Davide. — v. 16: *faville d'oro* - delle stelle dorate che le coronano il capo; cfr. *Sole e amore* in « Rime Nuove », v. 5-7.

Pag. 15, v. 4: *raggianti* - le nevi al sole fulgenti sopra le Alpi: spettacolo al piano lombardo. — v. 8: *occasi* - tramonti.

ALL' AURORA

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorëi templi le fósche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l vïolaceo mare.

Primi nel pian faticoso di te s'allegrano i fiumi
tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo vèr' l'alte fluenti il poledro
sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita,
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t'adoravan su 'l monte
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l'ali del fresco mattino rivola
l'inno che a te su l'aste disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa
le stalle, rïadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo
riflettendo ne gli occhi il desïato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te nel bel carro d'oro;

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

Deh propizia trasvola — cosí t'invocavano i padri —
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Cosí cantavano gli Aria. Ma piàcqueti meglio l' Imetto
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora:

piàcquerti su l' Imetto i lesti cacciatori mortali
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea: ma Cefalo attratto al tuo bacio
salía per l' aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, tra soavi fragranze,
tra le nozze de i fiori, tra gl' imenei de' rivi.

La chioma d' oro lenta irriga il collo, a l' ómero bianco
con un cinto vermiglio sta la faretra d' oro.

Cadde l' arco su l' erbe; e Lèlapo immobil con erto
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d' una dea fragranti tra la rugiada!
oh ambrosia de l' amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l' operaio rabbioso le stridule impòste,
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l' aure tue gelide e il viso:
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond' io vegga la terra
tutta risorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparsa le nere trecce giú pe 'l rorido seno. —

Elegia in distici: un esametro — composto o di un settenario e un novenario, con la pausa: *Tu sáli e báci, o déa, | co 'l róseo fiáto le núbi*; o un senario sdrucciolo e un ottonario: *Ti sénte e con gélido | frémito déstasi il bósco*: o un ottonario e un novenario (v. 5°); o due ottonari (v. 7°); o un senario piano e un novenario (v. 13°); o un senario e un decasillabo (v. 31°) — e un pentametro composto di due settenari, con la pausa: *spiccasi il fálco a vólo | sú con rapáce gióia.* Fu compiuta e pubblicata nell' '82.

L' Aurora ridesta colui che l' ammira pensoso, come un tempo l' adoravano gli Aria: « L' Aurora spicca sul fondo del cielo, rosseggiante come puledra; essa la madre delle divine giovenche »... ecc. « Il canto degli Aria fu a posta ritessuto con parecchie rimembranze degli *inni vedici*, dei quali il professore Michele Kerbaker va da qualche tempo pubblicando versioni metriche [*Giorn. napol. di filosofia e lettere*, 1875, e *Atti della reale Acc. di arch. e belle arti di Napoli*], dove non so se più ammirare la larga e forte dottrina o la corretta e varia facilità e felicità del verseggiare italiano » (C. *Opere*, IV, 362).

Ma in Grecia l' Aurora preferì amare i giovani cacciatori; uno dei quali, Cefalo, re di Tessaglia, ella trasse in cielo per sposarlo (Ovidio, *Metamorfosi*, VII). Ed oggi chi ama essa? chi l' ama?

Pag. 17, v. 1: *o dea* - per gli Ari l'Aurora, che nel mito greco ebbe tre mariti, ultimo Titone (cfr. Virg., *Eneide*, IV, 889 e Dante, *Purg.*, C. IX. v. 1), era la vergine immortale. — v. 7: *pian faticoso* - cfr. « terra faticosa » in *Ça ira*, son. II, v. 1.

Pag. 18, v. 1: *vèr' l' alte fluenti* - verso le acque che fluiscono dall'alto; cfr. « Le fluenti... grate ai cigni » in Foscolo, *Grazie*, inno I, v. 172. — v. 3: *la forza de i can'* - cfr. Orazio, « Epodo » VI, v. 6; Lucrezio, *De rerum nat.*, VI, v. 1220; Virgilio, *Eneide*, IV, v. 132. — v. 8: *nobili Aria padri* - (*Arias* significa *venerabile*), nostri progenitori, che, secondo l'opinione dei più, dall'Asia centrale emigrarono parte nelle regioni dell'Indo e del Gange e parte nell'Asia Minore e in Europa: onde gl'indo-europei. — v. 10: *l' inno* - « vedico », cioè dell'antichissima raccolta di poesia sacra dell'India. — v. 11: *la suora gelosa* - « la Notte: essa si è desta scoprendo le plaghe estreme del cielo e ne cacciò la bruna sorella » (Inno I, 92, 11). — *frante...* - « ... aprì la tenebra a quel modo che alle vacche si dischiude la stalla » (I, 92, 4). — v. 12: *rosse vacche* - le nuvole. — v. 14: *fratelli Asvini* - da « aç vini », rapidi, i due geni dei crepuscoli, corrispondenti ai *Dioscuri* (Castore e Polluce) dei Greci. — v. 15: *lavacri* - bagni; cfr. in Manzoni, *Adelchi*, atto IV, coro, v. 56: « i tepidi lavacri di Aquisgrana », e Foscolo, *Grazie*, II, v. 392.

Pag. 19, v. 4: *Suria* - il Sole. « Come una fanciulla superba della sua bellezza, tu, o figlia del cielo, vai incontro al dio che ti cerca... » — v. 10: *stanco ti cerchi il nume* - « Sûrya viene seguendo le orme della dea raggiante, come un amante tien dietro all'amata » (*Rigveda*).

Pag. 20, v. 1: *l' Imetto* - monte della Grecia; dove erano templi e foreste odorose di timi, e molti ruscelli (*vénti rivi*). — v. 4: *coturnato* - « Coturni » eran gli stivaletti alti a mezza gamba. — v. 7: *Non tu scendesti* - Il poeta si corregge a dimostrar meglio per che impeto d'amore Cefalo fu rapito. — *Cefalo* - dalla moglie

Procri, ch' egli poi uccise involontariamente, aveva avuto un dardo infallibile e il fido cane Lelapo, doni di Diana.
Pag. 21, v. 4: *pallida torma* - di coloro che sciuparon la notte. — v. 7 : *commise* - affidò placida al sonno la dolce donna.

NELL'ANNUALE
DELLA FONDAZIONE DI ROMA

Te redimito di fior purpurei
april te vide su 'l colle emergere
dal solco di Romolo torva
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non piú la vergine
tacita sale dietro il pontefice,
né piú per Via Sacra il trïonfo
piega i quattro candidi cavalli,

questa del Fòro tuo solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconósceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d' Italia,
per te poeta, madre de i popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna e s' abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d' aquila occhi.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito
Fòro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trïonfi aspettano
non piú di regi, non piú di cesari,
e non di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trïonfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tornerà il cielo su 'l Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l'infinito azzurro.

Alcaica, come *Ideale*. « Nel XXI d'aprile dell'anno MMDCXXX dalla fondazione di Roma », la quale fu, secondo la leggenda e la tradizione, il 21 aprile del 753 a C. Nel 1877 il Poeta visitò l'Urbe come non aveva potuto fare la prima volta che ci fu, del 1874: Roma, nominata in antico, per auspicio sacro, Flora la generatrice eterna; Roma, primavera della gente italica, e grande pur nella solitudine; Roma che abbraccia Italia, la figlia liberatrice, e le addita i segni dell'antica grandezza aspettanti i nuovi trionfi della civile giustizia e i cantici della novella gloria.

Pag. 25, v. 1: *redimito* — inghirlandato. — *di fior purpurei* - simboleggianti le sanguinose vittorie. — v. 2: *april...* - Costruisci: aprile, o Roma, *vide te, torva riguardante su i selvaggi piani emergere su 'l colle dal solco di Romolo.* — *solco di Romolo* - tracciato con l'aratro per confine alla città intorno il colle Palatino nella festa di Pale (Ovidio, *Fasti*, IV, 819). — v. 3: *torva* - minacciosa ai popoli vicini e diffidente perché asilo di banditi.

Pag. 26, v. 1: *la vergine* - sacra alla dea Vesta; dalla cui casa il pontefice massimo, con le vestali e i sacerdoti, saliva pei riti al tempio di Giove sul Campidoglio. Il motivo è oraziano (*Odi*, III, XXX). — v. 3: *trïonfo* - carro eburneo su cui il vincitore e i figli preceduti dai carri delle prede e dai prigionieri, e seguiti dai consoli e dai senatori e dall'esercito gridante *Io triumphe!*, procedevano per la Via Sacra, dal Colosseo al Campidoglio. — v. 4: *piega* - volge. — v. 5: *Fòro* - dapprima il mercato; poi il centro della vita religiosa e politica. — v. 9: *Chi disconósceti* - allude a Teodoro Mommsen che nella *Storia di Roma* scemò l'importanza della civiltà latina; cfr. *Opere*, III, p. 128.

Pag. 27, v. 2: *madre de i popoli* - Roma unificò tutti i popoli d'Italia. « Itali » erano quelli al sud dell'Etruria. — v. 5: *Ecco...* - Costruisci: *questa Italia che tu, o Roma, facesti unico nome* (unica patria) *di libere genti, ritorna a te e si stringe al tuo petto* affissandosi *ne' tuoi occhi*. Ciò avvenne, pel Risorgimento, il 20 sett. 1870. — v. 8: *d'aquila occhi* - potenti: ché « l'uccel di Dio sotto l'ombra delle sacre penne governò il mondo » Dante, *Par.*, C. VI, vv. 7-8. — v. 9: *colle fatal* - il Palatino, ove sotto è il Fòro e dove il fato raccolse le memorie della Roma pagana e cristiana; la visione dei monumenti e delle rovine attestanti gli antichi fasti.

Pag. 28, v. 2: *su l' età nera* - il trionfo sulla superstizione religiosa perpetuata dal medioevo. — *l' età barbara* - dell' ignoranza. — v. 3: *i mostri* - delle tirannie; il trionfo di giustizia, onde il popolo italiano affrancherà le genti; per tutte le genti Roma italiana è e sarà l' espressione del diritto; cfr. in *Rime Nuove*, « A Vittor Hugo », l' ultimo verso.

DINANZI ALLE TERME
DI CARACALLA

Corron tra 'l Celio fósche e l'Aventino
le nubi: il vento dal pian tristo move
umido: in fondo stanno i monti albani
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch'a piú ardua sfida
levansi enormi.

— Vecchi giganti, — par che insista irato
l'augure stormo — a che tentare il cielo? —
Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia
te deprecanti, o dea, dal reclinato
capo de i figli:

se ti fu cara su 'l Palazio eccelso
l'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro
l'evandrio colle, e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio

e l'Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme);

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religïoso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti ómeri stende
a l'Appia via.

Saffica, come il *Preludio*. Qui talvolta il quinario ha l'accento su la 2ª sillaba.

Le Terme (bagni) incominciate da Caracalla, ingrandite da Eliogabalo e compiute da Alessandro Severo, sorgevano, quadrilatero immenso, a pie' del Palatino, fra l'Aventino e il Celio: davanti la via Appia, in fondo i monti Albani e Sabini; e ne son gigantesche anche le rovine. In cospetto alle quali e alla solitudine del Lazio, oh riescon pur piccole le cose dei « buzzurri », degli italiani venuti a Roma per rifarla e rifarsi! Il C. scrisse quest'ode nell'aprile del 1877, poco dopo aver visitate le Terme; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 222.

Pag. 31, vv. 5-6: *velo verde* - secondo l'uso, per mitigare la luce del sole. — v. 8: *al cielo* - minacce contro il cielo.

Pag. 32, v. 6: *l'augure stormo* - i sacerdoti « auguri », istituiti fin da Romolo, pronosticavano il futuro dal volo o dal grido degli uccelli; e i corvi erano perciò sacri a Febo; cfr. Orazio, *Odi*, III, XXVII, v. 11. — v. 7: *Laterano* - S. Giovanni; dove erano i palazzi di Laterano Plauzio. — v. 9: *ciociaro* - abitante della regione in provincia di Roma, dove si costuma portare per calzatura le *ciocie*. — v. 12: *nume* - la Febbre: dea « presente », propizia, come piú avanti nell'ode « Alessandria » è detto « presente Apollo », espressione di Virgilio e di altri poeti latini. — v. 15: *deprecanti* - supplicanti, con le braccia tese, di allontanarsi dal capo infermo dei loro figli; cfr. Foscolo, *Sepolcri*, vv. 255-7.

Pag. 33, v. 1: *Palazio* - il Palatino, su cui erano la « città quadrata » della Roma antica, i palazzi dei Cesari, il tempio di Giove vincitore (l'*ara vetusta*) ed altro. — v. 2: *ancor lambiva* - non essendovi impedimento di costruzioni. — v. 3: *evandrio colle* - il Palatino, dove Evandro,

figlio del re di Arcadia, sessant'anni prima della guerra di Troia, fondò, secondo la leggenda, una colonia. — *veleggiando* - per il Tevere. — v. 5: *reduce quirite* - il cittadino romano di ritorno dai commerci. — v. 8: *saturnio carme* - antico e rozzo carme italico, epico e religioso. — v. 10: *quinci respingi* - « Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimè! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che già minacciava i monumenti, accarezzata da quella trista amministrazione la quale educò il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale [4 febbraio 1893] » (C.). — v. 15: *per la Capena* - oggi la porta San Sebastiano; fra il Celio e l'Aventino. — v. 16: *l'Appia via* - che fu per opera di Appio Claudio (312 a. C.) la maggiore delle vie romane, e conduceva a Capua, Benevento, Brindisi.

ALLA VITTORIA

TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO IN BRESCIA

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi chini de i pèltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo,
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti i flutti de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
del vinto insisti fiera co 'l poplite,
qual nome di vittorïoso
capitano su 'l clipeo scrivendo ?

È d' un arconte, che sovra i despoti
gloriò le sante leggi de' liberi ?
d' un consol, che il nome i confini
e il terror de l' impero distese ?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir ne i secoli :
— O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto —.

Ma Lidia in tanto de i fiori ch' èduca
mesti l' ottobre da le macerie
romane t' elegge un pio serto,
e, ponendol soave al tuo piede,

— Che dunque — dice — pensasti, o vergine
cara, là sotto ne la terra umida
tanti anni? sentisti i cavalli
d'Alemagna su 'l greco tuo capo? —

— Sentii — risponde la diva, e folgora —
però ch' io sono la gloria ellenica,
io sono la forza del Lazio
traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr l'etadi simili a i dodici
avvoltoi tristi che vide Romolo,
e sursi « O Italia » annunziando,
« i sepolti son teco e i tuoi numi! »

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d' Italia
beverata nel sangue nemico. —

Alcaica, come *Ideale*; ma qui il quarto verso è sempre accentato su la 3ª, la 6ª e la 9ª: *aspettánti con l'áste protése.*

La bronzea statua della Vittoria alata, scoperta nel 1826 tra le rovine del tempio che Vespasiano fe' costruire nel '72 di C., venne di Grecia o di Roma? Simbolo della gloria ellenica e della forza romana (e sarebbe splendida a vedere su le Alpi banditrice del nome e del diritto d'Italia) risorse per l'Italia, e fu destino la raccogliesse l'eroica Brescia.

Inspirata nell'ottobre del 1876, l'ode fu scritta nel '77.

Pag. 37, v. 1: *vergin divina* - la Vittoria (Nike) era figlia del titano Pallante e sorella di Zelos (emulazione), di Cratos (forza) e di Bia (violenza); cara a Zeus e a Pallade. — *auspice* - protettrice dei combattenti. — v. 2: *pèltasti* - soldati greci armati alla leggera e con gli scudi di legno coperto di cuoio, detti pelte. — v. 4: *l'aste protese* - nell'atto che, legate al braccio, stavan per lanciarle. — v. 5: *l'aquile* - le insegne romane. — v. 6: *marsi* - romani. I marsi, popolo italico, diedero a Roma forti militi. — v. 7: *miro* - mirabile; cfr. Dante, *Par.*, C. XXX, v. 68. — v. 8: *Parti* - popolo della Siria.

Pag. 38, v. 1: *Raccolte or l'ali* - dopo la vittoria. — *gàlea* - elmo; su cui poggia il piede sinistro della statua. — v. 2: *poplite* - ginocchio, gamba. — v. 4: *clipeo* - scudo; sul quale, fermo sul ginocchio, la statua è in atto di scrivere. — v. 5: *arconte* - supremo reggitore di repubblica greca. — *despoti* - padroni assoluti. — v. 6: *gloriò* - rese gloriose. — v. 7: *consol* - romano. — v. 10: *bandir* - annunziare che l'Italia costituita in nazione vendicò le offese degli oppressori. — v. 13: *Lidia* - la donna cara al poeta sceglie (*elegge*) per te una votiva ghirlanda (*pio serto*) dei fiori che l'ot-

tobre *educa* (cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 55), alleva mesti dalle macerie romane.

Pag. 39, v. 4: *d'Alemagna* - tedeschi. — v. 5: *folgora* - dagli occhi. — v. 6: *però ch' io sono...* - Io, essendo la gloria di Grecia, che santificò le leggi dei liberi, e la forza di Roma che ebbe l' impero del mondo, non potei non risentirmi al calpestio dei barbari. — v. 8: *tra ersante nel bronzo pe' tempi* - superstite nel metallo di che sono effigiata. — vv. 9-10: *dodici avvoltoi* - causa della uccisione di Remo; il quale, come tutti sanno, nell'auspicio per dare il nome alla città, ne aveva visti solo sei. — v. 11: *sursi* - quando il popolo d' Italia cominciava a destarsi. — v. 12: *i sepolti* - i morti risorti. — *numi* - protettori della patria; cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 270. — v. 14: *Brescia la forte* - Quale fu nelle congiure. — v. 16: *beverata nel sangue nemico* - resistendo nel '49 agli austriaci.

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora ne l'onda
immerge, mentre

vèr' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l' anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l' Appennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l' Umbrïa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l' antica
patria e aleggiarmi su l' accesa fronte
gl' itali iddii.

Chi l' ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l' Appennino, o molle pianta, amore
d' umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d' allegra giovinezza il tronco
l' edera veste:

qui forti a torno l' emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l' ombre, tu fatali canta
carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l' astato velite e la forte
Etruria crebbe:

di' come sovra le congiunte ville
dal superato Címino a gran passi
calò Gradívo poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indígete comune
italo nume, i vincitori a i vinti,
e, quando tonò il punico furore
dal Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta
lo ripercosse buccina da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
ne l' inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l' ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l' asta!
corri! minaccia gl' itali penati
Annibal diro. —

Deh come rise d' alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l' alta Spoleto

i Mauri immani e i númidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d' olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:
trema, e d' un lieve pullular lo specchio
segna de l' acque.

Ride sepolta a l' imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l' ametista.

E di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l' adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero: e un divino
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l' imminente luna
guidavan liete, ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l' Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso, e nacque
l' itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
tutto: de' vaghi tuoi delúbri un solo
t'avanza, e dentro pretestato nume
tu non vi siedi.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
piú non trïonfa.

Piú non trïonfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedé lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d' impero
fece deserto, et il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea
maledicenti.

Maledicenti a l' opre de la vita
e de l' amore, ei deliraro atroci
congiugnimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d' essere abietti.

Salve, o serena de l' Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i fóschi dí passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi
e d' annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l' antica lode
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore.

Saffica, come *Dinanzi alle terme di Caracalla.*

Il fiumicello Maroggia, che nasce presso il villaggio Le Verre, in quel di Spoleto, e sbocca nel Topino, in antico ebbe su le sue rive, oltre che ville e bagni, tempietti sacri, perché anche i fiumi si veneravano quali forze fecondatrici della terra. Uno di questi, dedicato a Giove *Clitumno, il glorioso,* era alle sorgenti del fiume, allora piú copioso d'acque e, col nome di Clitumno, celebre per la virtú d'imbiancare le greggi e gli armenti che vi si immergevano (cfr. Properzio, *Elegie*, lib. II, 19, vv. 25-26; Silio Italico, *Puniche*, IV, 452; Virgilio, *Georgiche*, II, 357; Stazio, *Egloghe*, I, 4, v. 139; Claudiano, *Panegyricus de consulatu Honorii*, v. 506 sg.): onde si traevano di là i buoi prefe-

riti nei sacrifizi (cfr. Virgilio, *Georgiche*, II, 146; Giovenale, *Satira* XII). E là il poeta nel giugno del 1876, ripensava le civiltà vedute da quelle rive e Annibale vinto, dagli Umbri e dai Romani, a Spoleto; e ammirando la natura intorno ammoniva l' Italia che nelle bellezze naturali, come ivi dove la religione antica fece una divinità d' ogni forza della natura, è il fonte della sua poesia. Dal figlio di Apollo e da una ninfa nacque l' itala gente. Ma i cori delle ninfe e delle naiadi tacquero: Roma piú non trionfa, da poi che il cristianesimo mortificò l' anima umana. Risorga essa serena, intera e diritta come ai tempi di Grecia e di Roma; e l' Italia, davanti la nuova civiltà, abbia i canti dell' antica lode.

Pag. 43, v. 1: *Ancor* - come in antico e al tempo di Plinio. — *monte* - è il colle Pissignano da cui ha origine il Clitumno (cfr. Plinio, *Epist.*, VIII, 8) e ondeggia di foschi frassini e manda odore di salvie e timi. — v. 7: *la riluttante pecora* - cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 457: « luctantes juvencos »; e Macaulay, *Orazio Coclite*, trad. da L. Grace-Bartolini: «. . i fanciulletti immergeranno la riluttante pecora nell' Umbro »: cfr, *Opere*, II, pag. 474.

Pag. 44, v. 1: *adusta* - arsa dal sole. — v. 6: *fauni* - dèi campestri, generati da Fauno padre di Latino re del Lazio. — v. 7: *plaustro* - carro. — v. 9: *dal quadrato petto* - cfr. Columella, *De re rust.*, IV, 1: « boves novelli quadrati ». — v. 10: *lunate corna* - cfr. Orazio, *Odi*, IV, II, 54.

Pag. 45, v. 4: *gl' itali iddii* - autoctoni, indigeni. — v. 5: *indusse* - portò dentro. — *piangente salcio* - « salix babilonica », originario dell' Asia centrale e del Giappone, importato alla fine del sec. XVIII e divenuto caro ai romantici;

la scuola della rassegnazione cristiana al tempo della tirannide. — v. 10: *palpitante* - di nuova e forte vita. — *ilice*, elce, leccio. — v. 13: *emergente nume* - dalle acque. — v. 14: *cipressi* - che son sempre verdi. — v. 15: *fatali* - narrando i fati, cioè le sorti de le antiche genti italiche.

Pag. 46, v. 1: *tre imperi* - l'umbro, l'etrusco e il romano. — *dinne* - narraci ciò che la storia non dice: come gli Umbri caddero in soggezione degli Etruschi, e questi, dei Romani. — v. 2: *grave* - poderoso. — *duelli* - lotte. — v. 3: *velite* - soldato armato, alla leggera, di un'asta con punta acutissima. — vv. 3-4: *la forte Etruria crebbe* - è un emistichio Virgiliano, v. *Georg.*, II, 533. — v. 5: *congiunte ville* - le dodici città (cfr. Dante, *Inf.*, C. XXIII, v. 98 e *Purg.*, C. XVIII, v. 83), umbre ed etrusche confederate. — v. 6: *Cimino* - monte fra i laghi di Bolsena e Ronciglione, alle cui falde è Viterbo. — v. 7: *Gradivo* - Marte battagliero; il romano conquistatore. — *a gran passi* - a grandi giornate, con rapide marce. — *poi* - nel 459 a. C.; con la battaglia del Sentino, centotrentotto anni dopo la conquista degli Etruschi. — v. 9. *indigete* - originario del luogo. — v. 10: *i vincitori a i vinti* - Placavi tutti e tre i popoli, come il cristianesimo fe' dei Romani e dei barbari; cfr. l'ode *Alla chiesa di Polenta*, st. 24-5. — v. 11: *tonò* - di grida e tumulto guerresco. — *punico* - cartaginese. — v. 12: *Trasimeno* - lago di Perugia; dove Annibale vinse per la terza volta i Romani condotti dal console Flaminio (217 a C.). — v. 14: *buccina* - tromba pastorale, con cui davasi il segnale ai soldati. — *torta* - perché si allargava a spirale; cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 335. — v. 15: *O tu* - così chiama il messaggero. — *Mevania* - oggi Bevagna, città in

basso, presso il Clitumno. — v. 16: *caliginosa* - nebbiosa; cfr. Properzio, *Eleg.*, VI, I, 123; Silio Italico, *Pun.*, VI, 646.

Pag. 47, v. 1: *proni* - dal dolce declivio. — v. 2: *Nar* - Nera, fiume tra il Piceno e l' Umbria, affluente del Tevere. — v. 3: *marzia* - Todi, città guerresca, adorava principalmente Marte; cfr. Silio Italico. *Pun.*, IV, 222 e VIII, 464. — v. 11: *penati* - gli dei protettori della casa; quindi, i domestici focolari. — v. 12: *Annibal* - (246-183 a C.) vittorioso al Trasimeno, fu respinto da Spoleto con grande strage; cfr. Livio, XXII, 91, — *diro* - fiero, funesto; cfr. Orazio, *Odi*, II, XII, 2 e IV, IV, 42. — v. 14: *chiostra* - la valle umbra chiusa dai monti; cfr. Petrarca, son. *Stiamo, amor*, v. 8.

Pag. 48, v. 1: *Mauri* - i grossi e feroci mercenari di Mauritania (Marocco). — *númidi* - i cavalieri della Numidia, regione affricana, celebri nell'antichità. — v. 2: *oscena* - macchiata, mista di fango e sangue, o, metaforicamente, vergognosa. — *nembi* - nuvole. — v. 6: *saliente* - che zampilla (Virgilio, *Buc.*, V, 46) dove l'acqua fa un vortice che riflette il cielo. — v. 9: *sepolta a l'imo* - nel fondo dell'acqua ove sembrano immersi gli alberi delle rive; cfr. Plinio, luogo cit. — v. 10: *rameggia* - frondeggia. — *diaspro* - pietre di diversi colori. — v. 12: *ametista* - pietra lievemente violetta. — v. 13: *zaffiro* - pietra turchina. — v. 14: *rigido* - duro.

Pag. 49, v. 3: *Visser le ninfe* - cfr., per il motivo, Leopardi *Alla primavera*, v. 39. Le ninfe, nate da Nereo e Doride, figli questa e quello dell'Oceano, erano *Naiadi* se abitavano presso le fonti; *Oreadi*, se nelle montagne, ecc. — v. 9: *imminente* - nel mezzo del cielo; cfr. Orazio, *Odi*, I, IV, 5. — v. 11: *Giano* - figlio d'Apollo,

fu il primo re mitico dei Latini e diè nome al Gianicolo. — v. 12: *Camesena* - Camise o Camese (onde, forse, Camena, la musa) secondo una tradizione fu sorella e moglie di Giano immigrato in Italia; secondo un'altra tradizione, fu ninfa indigete, *autoctona*. — v. 13: *virago* - forte vergine.

Pag. 50, v. 1: *vedovo* - privo della venerazione religiosa. — v. 2: *delúbri* - tempietti. — *un solo* - resta, in rovina, tra Spoleto e Foligno. — v. 3: *pretestato* - con la veste lunga, bianca, orlata di porpora; cfr. Plinio, luogo cit. — v. 5: *perfusi* - bagnati; cfr. Virgilio, *Georg.*, II, 146-8. — v. 9: *un galileo* - Gesú, i cui genitori eran di Nazarett, città di Galilea (Palestina); cfr. *Opere*, I, pag. 38. Alla contessa Pasolini, il 23 dicembre 1905, a proposito di questi versi e di quelli di *In una chiesa gotica*, il C. scriveva: « Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo; e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo (*Epodo*, VI, II, vv. 13-24). Resta che ogni qualvolta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti; ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo ». E concludeva: « mi inchino al gran martire umano ». (*Da un carteggio inedito di G. C.*, Cappelli, 1907, pagg. 152-3). — v. 14: *i cortici* - le cortecce. — v. 15: *ululando* - cfr. Virgilio, *Eneide*, IV, 168.

Pag. 51, v. 1: *una strana compagnia* - quella delle sette cristiane, che per abbatter gl'idoli distrussero templi e monumenti. — v. 14: *deliraro* - con significato transitivo, alla latina; cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 14 e Monti, *Bassvill.*, IV, 324. — v. 16: *su rupi e in grotte* - ove riducevansi gli anacoreti.

Pag. 52, v. 2: *ridde* - rivolgimenti come di danze, che facevan paura. Allude ai « flagellanti » umbri, del 1260. — v. 5: *Ilisso* - fiume dell'Attica, che passa presso Atene. — v. 6: *intera* - con tutte le sue potenze. — *dritta* - col senso pratico della vita. — *Tebro* - Tevere. — v. 9: *E tu, pia madre...* - questa e la strofa seguente sono parafrasi del famoso saluto, all'Italia, di Virgilio: *Georg.*, II, 173 e segg. — v. 10: *maggesi* - campi lasciati in riposo almeno dal maggio all'autunno, quando con la semina si rinnovavano, *rintegravano*. — v. 14: *inclite* - famose. — *a raddolcir la vita* - per incivilire la vita dei popoli.

Pag. 53, v. 4: *il vapore* - simbolo di civiltà e progresso.

ROMA

Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:
accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

Non curïoso a te de le cose piccole io vengo:
chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella
mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi?

e se il lungi operoso tessitor di Biella s'impiglia,
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?

Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:
raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fósco Vaticano, al bel Quirinale,
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;

e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete.

Oh talamo grande, solitudini de la Campagna!
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!

Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;

mentr'io dal Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,
nave immensa lanciata vèr' l'impero del mondo.

O nave che attingi con la poppa l'alto infinito,
varca a' misterïosi lidi l'anima mia.

Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l' ora suprema calando con tacita ala mi sfiori
la fronte, e ignoto io passi ne la serena pace;

passi a i concilii de l' ombre, rivegga li spiriti magni
de i padri conversanti lungh' esso il fiume sacro.

Elegia, come *All' Aurora.*

Nel 1881, dopo il ministero Cairoli, Quintino Sella, « lungi operoso tessitore di Biella », non era riuscito a un ministero di conciliazione; Agostino Depretis, « tristo spettral vinattier di Stradella », governava col *trasformismo* corrompitore (cfr. *Opere*, IV, pag. 477 e seg.).

Sdegnando sí meschina vita e ammirando l'imagine e i monumenti e il paesaggio di Roma, il poeta invoca che la sua anima altera passi a rivedere, lungo il sacro Tevere, gli spiriti dei grandi padri.

Pag. 59, v. 4: *l' arco di Tito* - a Tito conquistatore di Gerusalemme fu consacrato nell' anfiteatro Flavio, sulla via Sacra, da Domiziano nell' 81 d. C. — v. 5: *irto spet-*

tral - rozzo e emaciato nella persona Depretis pareva ricordare all' aspetto i lutti di Aspromonte, Lissa, Dogali. — *vinattier* - enologo per isvago e profitto, alla terra nativa. — v. 6: *allobroghe* - piemontesi: poco fini. — *ambagi* - rigiri di parole. — v. 7: *lungi operoso* - epiteto da Omero riferito ad Apollo; « lungi-operante arcier » nella traduzione del Monti. — *tessitor* - i Sella avevano una fabbrica di panni nel biellese.

Pag. 60, v. 2: *raggia* - risplende. — v. 3: *fósco Vaticano* - l' oscuro e torvo papale colle, a destra del Tevere. — *bel Quirinale* - di fronte al Vaticano, a nord-est del Palatino, e reggia. — v. 4: *vecchio Capitolio* - il Campidoglio, ove i barbari distrussero i santi monumenti della Roma piú antica, il tempio di Giove *custode*, i simulacri degli dèi e degli eroi, ed ove erano le sedi del comune e del senato. — v. 7: *talamo* - dell' agro immenso e silente, convenevole all' amplesso della dea Roma e dell' amore. — v. 8: *Soratte* - Sant' Aretta, a settentrione di Roma e a una decina di chilometri da essa. — v. 9: *Monti d'Alba* - a sud-est di Roma. — *epitalamio* - inno nuziale. — v. 10: *Tuscolo* - ora Frascati; deliziosa di ville e giardini. — *Tivoli* - ricca d' acque; cfr. Orazio, *Odi*, III, XXIX, v. 6; IV, III, v. 10. — v. 11: *Gianicolo* - la « vetta di Giano », sulla destra del Tevere, ov' è ora il monumento di Garibaldi; cfr. l' ode a Ferrara, III, vv. 29-30. — v. 13: *attingi* - tocchi. — v. 14: *misteriosi lidi* - della morte. — v. 16: *Flaminia via* - aperta dal console Flaminio, da Porta del Popolo, attraverso l' Umbria e le Marche, conduce a Rimini.

Pag. 61, v. 3: *spiriti magni* - cfr. Dante, *Inf.*, C. IV, v. 119.

ALESSANDRIA

A GIUSEPPE REGALDI
QUANDO PUBBLICÒ *L'EGITTO*

Ne l'aula immensa di Lussor su 'l capo
roggio di Ramse il mistico serpente
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra
volò stridendo,

e da l'immenso serapeo di Memfi,
cui stanno a guardia sotto il sol candente
seicento sfingi nel granito argute,
Api muggío,

quando da i verdi immobili papiri
di Mareoti al livido deserto
sonò, tacendo l' aure intorno, questo
greco peana.

— Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,
noi figli d' Elle, con le cetre e l' aste.
Tebe, dischiudi le tue cento porte
ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio
ch' ei riconosca; questo caro alunno
de la Tessaglia, questa bella e fiera
stirpe d' Achille.

Come odoroso laüreto ondeggia
a lui la chioma: la sua rosea guancia
par Tempe in fiore: ha ne' grand' occhi il sole
ch' a Olimpia ride:

ha de l'Egeo la radïante in viso
pace diffusa; se non quanto, bianche
nuvole, i sogni passanvi di gloria
e poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza
leon da l'aspra tessala falange,
sgomina carri ed elefanti, abbatte
satrapi e regi.

Salve, Alessandro, in pace e in guerra iddio!
A te la cetra fra le eburnee dita,
a te d'argento il fulgid'arco in pugno,
presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci
a te co' serti de le ionie donne,
a te la coppa di Lieo spumante,
a te l'Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle
ti tragga eterno; ti sollevi Atene,
chete de' torvi demagoghi l' ire,
al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta
i dogmi e il capo a la possanza nostra:
noi farem pace qui tra i numi e al mondo
luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,
Bacco novello, noi verrem cantando,
te duce, in riva al sacro Gange i sacri
canti d' Omero. —

Tale il peana de gli achei sonava.
E il giovin duce, liberato il biondo
capo da l' elmo, in fronte a la falange
guardava il mare.

Guardava il mare e l' isola di Faro
innanzi, a torno il libico deserto
interminato: dal sudato petto
l' aurea corazza

sciolse, e gittolla splendida nel piano:
— Come la mia macedone corazza
stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni
regga Alessandria —.

Disse; ed i solchi a le nascenti mura
ei disegnava per ottanta stadi,
bianco spargendo su le flave arene
fior di farina.

Tale il nipote del Pelíde estrusse
la sua cittade; e Faro, inclito nome
di luce al mondo, illuminò le vie
d' Africa e d' Asia.

E non il flutto del deserto urtante
e non la fuga de i barbarici anni
valse a domare quella balda figlia
del greco eroe.

Alacre, industre, a la sua terza vita
ella sorgea, sollecitando i fati,
qual la vedesti, o pellegrin poeta,
ammiratore,

quando fuggendo la incombente notte
di tirannia, pien d' inni il caldo ingegno,
ivi chiedendo libertade e luce
a l' orïente,

e su le tombe di turbanti insculte
star la colonna di Pompeo vedesti
come la forza del pensier latino
su 'l torbid' evo.

Deh, le speranze de l'Egitto e i vanti
nel tuo volume vivano, o poeta!
Oggi Tifone l'ire del deserto
agita e spira.

Sepolto Osiri, il latratore Anubi
morde a i calcagni la fuggente Europa,
e avanti chiama i bestïali numi
a le vendette.

Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi
l'irrequïeta debolezza tua,
come la triste fisa a l'orïente
sfinge sorride!

Saffica, come *Dinanzi alle terme di Caracalla.* Fu composta quando l' Egitto tentava cacciar gli Europei; e fu premessa al volume *L' Egitto antico e moderno* (1882) di Giuseppe Regaldi: cfr. *Opere*, X, pag. 115 e seg. e XI pagg. 309-13. Il Regaldi, espulso dalla Sicilia nel 1849, visitò nel '50 e nel '69 l' Egitto. Quivi al ricordo del poeta, oh quanto dovettero esultare gli animali sacri della statua di Ramse allorché sonò il peana dei greci venuti con Alessandro liberatore e fondatore del giogo persiano e di Alessandria.

Pag. 63, v. 1: *Lussor* - Il palazzo, su la riva del Nilo, costruito da Ramsete II, uno dei piú gloriosi monarchi egiziani e liberatore della patria dai barbari. — v. 2: *roggio* - di granito rosso. — *il mistico serpente* - simbolo di sapienza e d' immortalità. — v. 3: *vulture* - l' avvoltoio, simbolo della madre degli dèi e dell'a scienza del futuro. — v. 5: *serapeo* - il tempio di Serapide, dio delle anime dei defunti: dove seppellivasi il sacro toro (*Api*), incarnazione di Osiride. — v. 6: *candente* - di candida fiamma; cfr. *Opere*, II, pag. 442. — v. 7: *sfingi... argute* - mostri dal corpo leonino e testa umana, dal volto intelligente.

Pag, 64, v. 1: *papiri* - giunchi. — v. 2: *Mareoti* - il lago Mariut, a ovest del Delta. — *livido deserto* - libico. — v. 4: *peana* - canto di vittoria. — v. 6: *Elle* - Grecia. — v. 7: *Tebe* - « dalle cento porte » (Omero), fu capitale dell' Egitto prima di Memfi. — v. 9: *Giove Ammone* - dio di Tebe, del quale, al tempio, nell' oasi di Siva, Alessandro fu proclamato figlio. — vv. 10-11: *alunno della Tessaglia.* - Alessandro studiò a Ftia in Tessaglia, dove regnò Achille, da cui Alessandro discendeva per parte della madre. — v. 15: *Tempe* - valle del

fiume Peneo. — v. 16: *Olimpia* - la città dell'Elide celebre per i giuochi.

Pag. 65, v. 1: *Egeo* - il mare greco. — v. 2: *se non quanto...* - se non che sul suo viso, quali nuvole, passano i sogni. — v. 6: *aspra tessala falange* - la famosa schiera macedone di 8000 soldati dalla grave armatura; *aspra* per le punte delle aste. — v. 8: *satrapi* - governatore delle provincie persiane. — v. 10: *cetra* - Alessandro fu anche musico e poeta - *eburnee* - bianche come l'avorio. — v. 11: *fulgid' arco* - per la caccia. — v. 12: *presente Apollo* - il dio della luce e del sapere che proteggeva Alessandro. — v 13: *Stagira* - patria di Aristotile, il filosofo a cui re Filippo affidò l'educazione del figlio. — v. 14: *ionie donne* - erano famose per bellezza. — v. 15: *Lieo* - appellativo di Bacco, che scaccia i dolori. — v. 16: *Olimpo* - la sede degli dèi.

Pag. 66, v. 1: *Lisippo* - lo scultore, da cui soltanto, come da *Apelle* pittore, Alessandro volle esser ritratto. — v. 3: *chete* - ora che sono quetate le ire degli agitatori popolari, tra i quali era stato Demostene. — v. 4: *Partenone* - il tempio eretto da Pericle (448 437) su l'Acropoli di Atene. — vv. 5-6: *occulta i dogmi e il capo* - l'origine e i misteri del culto. Il Nilo era fiume sacro. — v. 8: *luce comune* - per tutti. — v. 9: *linci* - fiere — 10: *Bacco* - musico e poeta, conquistò le Indie ed aggiogò le fiere al suo carro. — v. 11: *Gange* - il fiume sacro degli Indiani. — v. 13: *achei* - greci.

Pag. 67, v. 1: *isola di Faro* - presso la costa della Libia; con la torre su cui accendevano i fuochi la notte, per guida alle navi. — v. 3: *interminato* - sconfinato. — v. 8: - *regga* - resista. — v. 10: *stadi* - misura per lo più di 185 metri. — v. 11: *flave arene* - bionde. —

v. 12: *fior di farina* - per tracciare la cinta della costruenda città; cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro.*

Pag. 68, v. 1: *flutto del deserto urtante* - le sabbie che trasportate a nuvoli dal vento *simun* urtano contro la città. — v. 2: *fuga de i barbarici anni* - il corso delle età in cui le diverse dominazioni tennero l'Egitto. — v. 5: *terza vita* - la prima al tempo dei Tolomei e dei Romani; la seconda di decadenza, sotto gli Arabi e i Turchi; la terza, sotto Mehemed-Alì (1769-1849), il viceré restauratore e innovatore all'esempio della civiltà europea, e sotto Ismail Pascià. — v. 6: *sollecitando i fati* - affrettando i destini di una nuova era. — v. 9: *incombente notte* - il dispotismo gravante su l'Italia. — v. 13: *di turbanti inculte* - con cippi in forma di turbante. — v. 14: *colonna di Pompeo* - a oriente della città: fu eretta in onore di Pompeo, il quale, vinto a Farsaglia, si rifugiò in Egitto, e il re Tolomeo lo fece uccidere; ma Cesare ne onorò la salma. — v. 16. *torbid' evo* - l'età oscura del medio evo.

Pag. 69, v. 3: *Tifone* - l'uragano distruttore simboleggiato dal mostro che uccise e fece a pezzi *Osiri*, il dio benefico. *Anubi* - suo figlio, cui fu sacro il cane. — v. 6: *fuggente Europa* - le autorità europee impaurite dal partito nazionale egiziano. — v. 7: *bestiali numi* - gli altri dèi egiziani che, per non incorrere nella sorte di Osiri, si trasformarono in animali. — v. 12: *sfinge* - la statua del Dio Har em-Khu guarda ad oriente e sorride, sperando che l'Asia insorga contro l'Europa.

IN UNA CHIESA GOTICA

Sorgono e in agili file dilungano
gl' immani ed ardui steli marmorei,
e ne la tenebra sacra somigliano
di giganti un esercito

che guerra mediti con l' invisibile:
le arcate salgono chete, si slanciano
quindi a vol rapide, poi si riabbracciano
prone per l' alto e pendule.

Ne la discordia cosí de gli uomini
di fra i barbarici tumulti salgono
a Dio gli aneliti di solinghe anime
che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,
arcate aeree; tremo, ma vigile
al suon d' un cognito passo che píccolo
i solenni echi suscita.

È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi
le chiome lucide mi si disegnano,
e amore e il pallido viso fuggevoli
tra il nero velo arridono.

Anch' ei, tra 'l dubbio giorno d' un gotico
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido
cercò l' imagine di Dio nel gemmeo
pallore d' una femina.

Sott'esso il candido vel, de la vergine
la fronte limpida fulgea ne l'estasi,
mentre fra nuvoli d'incenso fervide
le litanie salíano;

salían co' murmuri molli, co' fremiti
lieti salíano d'un vol di tortore,
e poi con l'ululo di turbe misere
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l'organo pe' cupi spazii
sospiri e strepiti: da l'arche candide
parea che l'anime de' consanguinei
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole
tra le pie storie pe' vetri roseo
guardava Apolline: su l'altar massimo
impallidíano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d'angeli
la tósca vergine transfigurantesi
vedea, sentíasi sotto i piè ruggere
rossi d' inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i dèmoni,
io veggo un fievole baglior che tremola
per l' umid' aere: freddo crepuscolo
fascia di tedio l' anima.

Addio, semitico nume! Continua
ne' tuoi misterii la morte domina.
O inaccessibile re de gli spiriti,
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato màrtire tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l' aër contamini:
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,
ma d' amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,
vorrei tra un candido coro di vergini
danzando cingere l'ara d'Apolline
alta ne' rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,
versare anemoni da le man, gioià
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico
un inno di Bacchilide.

Asclepiadea (da Asclepiade; i cui versi usati da Alceo e da Saffo furono imitati da Orazio): tre versi di due quinari sdruccioli accoppiati (*Sórgono e in ágili file dilúngano*) e un settenario sdrucciolo (*di gigánti un ésercito*).

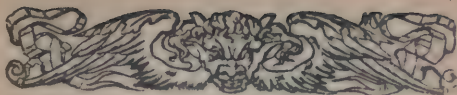
Nella chiesa, simile a quella in cui Dante vedeva Beatrice salire con gli angeli in cielo, il Carducci attende l'amata: la vede arridente; ma poiché ivi è, per lui, la tristezza cristiana, vorrebbe piuttosto vederla a un altare pagano in un rito giocondo (marzo 1876).

Pag. 73, v. 2: *steli* - le agili colonne dell' architettura gotica ad archi acuti: quali in San Petronio a Bologna. — v. 6: *chete* - con tranquillo ardimento. — v. 8: *prone* - inclinate e pendenti.

Pag. 74, v. 2: *barbarici tumulti* - « Nel medio evo... i templi di Maria e di Francesco sorgevano... spingendo al cielo le arcate, le guglie, i campanili come aspirazione delle anime all'infinito » (*Opere*, I, pag. 213). — v. 11: *pallido viso* - Cfr. in *Alla stazione*: « di pallor roseo ». — v. 13: *dubbio giorno* - incerta luce. — vv. 13-14: *d'un gotico tempio* - « sedea in parte ove s'udivano parole de la reina de la gloria »: *Vita Nuova*, XXXVI. — vv. 15-16: *gemmeo pallore* - « d'un color pallido, quasi come d'amore... si mostrava », ivi.

Pag. 75, v. 1: *il candido vel* - cfr. *Vita Nuova*, XXIII. — v. 7: *ululo* - nell'« ora pro nobis ». — v. 10: *arche candide* - tombe frequenti nel medio evo, entro le chiese. — v. 13: *mitiche vette* - Fiesole ha storia d'antichità favolosa, cfr. *Paradiso*, C. XV, v. 126. — v. 15: *Apolline* - Febo, dio del sole.

Pag. 76, v. 1: *tra inni d'angeli* - « pareami vedere moltitudini d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nuvoletta bianchissima »: *Vita Nuova*, XXIII. — v. 2: *transfigurantesi* - nella gloria celeste, come nel poema sacro, di cui ebbe forse l'idea all'ultima visione della *Vita Nuova*; ma qui di contro alla visione del *Paradiso*, ha come un presentimento della concezione infernale. — v. 9: *semitico nume* - il dio del vecchio Testamento (cfr. *Opere*, IV, pag. 102), che si umanò in Cristo.

Pag. 77, v. 2: *coro* - cerchia di fanciulle. — v. 5: *raggiante in pario marmo* - costrutta, l'*ara* (l'altare) del marmo di Paro, isola dell'Egeo. — *lauri* - sacri ad Apollo. — v. 6: *anemoni* - fiori perenni. — v. 8: *inno di Bacchilide* - greco di Ceo (circa il 470 a. C.); la cui poesia era serena e gioconda.

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Surge nel chiaro inverno la fósca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo ;

le torri i cui merli tant' ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla;
e l'aër come velo d'argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli
che levò cupe il braccio clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s' indugia il sole guardando
con un sorriso languido di vïola,

che ne la bigia pietra nel fòsco vermiglio mattone
par che risvegli l' anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aëre sveglia
di rossi maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

Elegia, come *All' aurora.*

Nel tramonto il languido sole invernale, che par saluti la città dalle secolari torri e dalla solenne basilica, risveglia il memore e mesto desiderio di quando Bologna esultava nella primavera della libertà comunale e i cittadini « baldi agitando le armi e le insegne e acclamando, avanti e intorno al carroccio traevano gentilmente prigione un re vinto in battaglia, il figliuolo dell' imperatore » (*Opere*, I, pag. 16); e similmente la musa ride al poeta e in lui ridesta il desiderio della bellezza antica. Composta nel febbraio 1877, col titolo *Natura, Arte, Storia.*

Pag. 79, v. 1: *fósca* - del rosso cupo delle sue moli e de' suoi palazzi. — *turrita* - quasi 200 torri Bologna ebbe nei secoli XII e XIII: ora ne restano le due famose e al une altre. cfr. *Opere*, VII, pagg. 129-227. — v. 2 *il col* di San Michele in Bosco: « vigile scolta alle porte della città, onusto e altero delle sue antichissime tradizioni » (C.). — v. 4: *divo Petronio* - il santo patrono, vescovo dal 430 al 450; a cui i cittadini fecero voto della basilica nel 1390, architettata da Antonio Vincenzi o di Vincenzo in istile gotico-toscano; cfr. *Opere*, I, pag. 25. — v. 5: *ala di secolo* - cfr. Foscolo, *Sepolcri*, v. 231. — v. 6: *solitaria cima* - alta sugli alti edifizi del Comune, dei Notari, dei Mercanti e del Podestà, che inquadran la piazza. — v. 7: *adamántino* - vivido, come diamante.

Pag. 80, v. 1: *fòro*: la piazza. — v. 2: *braccio clipeato* - reggente lo scudo. — v. 3: *fastigi* - culmini. — v. 8: *aulenti* - profumate. — v. 10: *i re vinti* - Enzo, luogotenente imperiale fu vinto alla Fossalta nel 1249 e rinchiuso nel palazzo del Podestà. — *i consoli* - i magistrati del Comune libero.

LE DUE TORRI

ASINELLA

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai
quando l'Alpi di barbari snebbiarono
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci
tutte le trombe reduci suonavano.

GARISENDA

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai
su le ruine e su le tombe. Irnerio
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande
lento parlava al palvesato popolo.

ASINELLA

Bello di maggio il dí ch' io vidi su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo,
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice
a l'ondeggiante rossa croce italica.

GARISENDA

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d' Imelda
cozzâr le spade de i fratelli e corsero
lunghi quaranta giorni le furie civili crollando
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere.

ASINELLA

Dante vid' io levar la giovine fronte a guardarci,
e, come su noi passano le nuvole,
vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
premergli tutti i secoli d' Italia.

GARISENDA

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore
l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,
in suo giudicio Dio non volle che io ruinassi
su Carlo quinto e su Clemente settimo!

Strofe pitiambica (cfr. Orazio, *Epodo* XVI) a distici di un esametro (cfr. *All'Aurora*) e di un endecasillabo sdrucciolo.

Le due torri di Bologna, la diritta e la mozza, discorrono al pensiero del poeta in un contrasto di memorie gioiose per l'una e tristi per l'altra.

Pag. 83, v. 1: *Io d'Italia dal cuor* - cfr. *Opere*, I, pag. 7.— *impeti d'inni* - con che i bolognesi ribelli a Arrigo V e perdonati festeggiarono la conservata libertà (1116). In quel torno di tempo sorsero le torri. — v. 2: *di barbari snebbiarono* - diradarono; e fu dopo il mille. — v. 3: *populeo Po* - costeggiato da pioppi. — *carrocci* - i carri intorno a cui combattevano le milizie dei comuni. — v. 4: *reduci* - i carrocci, dalle battaglie contro gli

imperiali del Barbarossa e Arrigo VI; cfr. *Opere*, I, pagg. 53-4. — v. 5: *sorgendo* - anch' essa tra il 1109 e il 1119. — *la fronte io piegai* - lasciata forse incompiuta da Filippo e Ottone de' Garisendi, piuttosto che troncata, come si disse, dall' Oleggio figlio di Giovanni Visconti, la Garisenda strapiomba per cedimenro del terreno. — v. 6: *Irnerio* - dal 1090 iniziò a Bologna l' insegnamento del diritto romano; cfr. *Opere*, I, pagg. 8-9 e 16. — v. 8: *palvesato popolo* - armato di palvese, specie di scudo.

Pag. 84, v 1: *di maggio il dí* - cfr. *Opere*, I, pag. 16. Il 26 marzo 1249 i guelfi condotti dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini sconfissero i ghibellini condotti da Enzo re (*sangue di Svevia*); cfr. *Nella piazza di san Petronio*, v. 18. — v. 3: *la bionda cervice* - del giovane re. — v. 4: *croce italica* - insegna dei comuni. — v. 5: *al bel corpo d' Imelda* - figlia di Orlando Lambertazzi ghibellino, Imelda, secondo la leggenda, amò Bonifacio Geremei guelfo e morí per aver succhiato il sangue di lui ferito con pugnale avvelenato dai fratelli che avevan sorpresa la tresca. — v. 7: *le furie civili* - nel 1274 le fazioni combatterono cosí, finché i Lambertazzi furono cacciati. — *crollando* - facendo crollare. — v. 9: *Dante* - fu allo Studio bolognese e a lui fu attribuito un sonetto in cui il poeta rimprovera i suoi occhi d' aver piú ammirata la Garisenda che l' Asinelli; cfr. *Opere*, I, p. 21. — v. 10: *passano le nuvole* - v. *Inf.*, C. XXXI, vv. 136-9.

Pag. 85, v. 1: *il papa* - Clemente VII, che incoronò, della corona lombarda e imperiale, Carlo V a Bologna nel 1530. — v. 2: *impalmati* - tenendosi per mano; amici per la rovina della repubblica di Firenze; cfr. *Via Ugo Bassi*, vv. 1-2 in *Opere*, IX, pag. 43.

FUORI ALLA CERTOSA
DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giú di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti
giú con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),
udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misterïosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,

e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su'l colle:
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giú: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore. —

Elegia in distici composti di un esametro e di un pentametro; cfr. *All'Aurora.*

Quale la vita in un giorno di luglio (per il poeta fu del 1879) a chi esca dalla Certosa! E all'amata il poeta dice le parole dei morti che esortano alla bellezza della vita e alla eternità dell'amore.

Pag. 87, v. 1: *Oh caro* - il sole. — *le bianche e tacite case* - dei morti; i claustri della Certosa, ove son molti mausolei marmorei — v. 4: *messidoro* - dal 18 giugno al 18 luglio; decimo mese dell'anno nel calendario repubblicano francese.

Pag. 88, v. 3: *dal colle pio de la Guardia* - ove, in cima, è il santuario di San Luca. — v. 8: *onde* - coi quali. — *in vano* - perché ella, dalla « superba fronte », è sdegnosa. — v. 9: (*a voi de le Muse lo spirito...*) - la poesia vi fa comprendere le arcane voci. — v. 11: *gli avi umbri* - successi ai primi abitatori liguri nel territorio felsineo. — v. 13: *gli etruschi* - venuti dalla Toscana a vincere gli Umbri. — *lituo* - bastone ricurvo, simbolo della religione, come l'« asta » della guerra. — v. 14: *misteriosi clivi* - i colli a loro prima sconosciuti. — v. 15: *celti rossastri* - i Galli Boi di razza celtica, invasa l'Italia cisalpina, diedero a Felsina il nome di Bologna; erano di carnagione rossa. — v. 16: *Reno* - il nome del loro fiume patrio.

Pag. 89, v. 1: *lungo-chiomato lombardo* - I Longobardi usavano barba e capelli lunghi. — v. 2: *le rimboschite cime* - rimboschite, dopo le devastazioni degli altri barbari, nel tempo del dominio romano. — v. 3: *con gli ultimi nostri* - coi nostri morti recenti. — v. 7: *a voi* - per voi. — v. 13: *i serti* - le ghirlande. — v. 15: *algimo soli* - in solitudine tenebrosa e fredda.

SU L'ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore,
al sole occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l'aereo de gli archi slancio,
e al liquido s'agguaglia
pian che allargarsi e mormora.

Le mura dírute di Lodi fuggono
arrampicandosi nere al declivio
verde e al docile colle.
Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro
ruggîr ne' ferrei cozzi, e qui vindice
la rabbia di Milano
arse in itali incendii,

tu ancor dal Lario verso l'Eridano
scendevi, o Addua, con desio placido,
con murmure solenne,
giú pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori
passava il pallido còrso, recandosi
di due secoli il fato
ne l'esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono
lavavi, o Addua, via: su le tremule
acque il nitrico fumo
putrido disperdeasi.

Moríano gli ultimi tuon de la folgore
franca ne i concavi seni: volgeasi
da i limpidi lavacri
il bue candido, attonito.

Ov'è or l'aquila di Pompeo? l'aquila
ov'è de l'ispido sir di Soavia
e del pallido còrso?
Tu corri, o Addua cerulo.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore,
al sole occiduo naviga.

Sotto l'olimpico riso de l'aere
la terra palpita: ogni onda accendesi
e trepida risalta
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l'effluvio
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini
di gemiti e sorrisi
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi
sponde lo splendido fiume devolvesi;
trascorrono de' campi
i grandi alberi, e accennano,

e giú da gli alberi, su da le floride
siepi, per l'auree strisce e le rosee,
s'inseguono gli augelli
e amore ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume naviga, e amore
d'ambrosia irriga l'aure.

Tra' pingui pascoli sotto il sole aureo
tu con l' Eridano scendi a confonderti:
precipita a l'occaso
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l'anima
per un elisio dietro voi naviga:
ove ella e il mutuo amore,
o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini
amo or di Lidia nel guardo languido,
ove nuotano ignoti
desiderii e misterii.

Asclepiadea, di due versi composti ciascuno di due quinari sdruccioli, di un settenario piano e di un settenario sdrucciolo.

La natura assiste sempre uguale alle vicende umane; così l'Adda, che vide Lodi, fondata dai Galli Boi, essere occupata dai Romani e devastata, al cader dell'impero, dai barbari; esser vinta nel 1111, avendo per molti anni difesa la sua libertà comunale contro Ariberto arcivescovo di Milano, e distrutta nel 1158 dai Milanesi. E pur vide, l'Adda, il 10 maggio 1796 la famosa battaglia del Ponte, in cui Napoleone, diretto a Milano, respinse con 6000 granatieri 16000 tedeschi, e passò. Ora nel fiume placido naviga la donna del Poeta; ed egli ama perdersi nel guardo di lei, lontano dagli uomini, senza sapere ove si perderanno la sua anima innamorata e il loro reciproco amore.

Pag. 91, v. 2: *Addua* - Adda. — *cerulo* - che specchia il cielo. — v. 5: *memore ponte* - Costrutto nel 1863 dov'era quello in legno passato da Napoleone e distrutto il 10 giugno 1859 dagli austriaci, quando questi si ritirarono da Lodi. — v. 6: *cede* - Gli archi luminosi, vasti, sembrano abbassarsi, cedere alla pienezza delle acque e pareggiarsi al liquido piano.

Pag. 92, v. 3: *docile colle* - i colli di San Colombano. — v. 5: *romuleo marte* - potenza guerresca di Roma. — v. 6: *vindice* - per vendetta della resistenza lodigiana. — v. 8: *itali* - del tempo dei comuni italiani. — v. 9: *Lario* - lago di Como, detto così dagli Etruschi. — *Eridano* - il Po. — v. 10: *placido* - correndo in ampio letto. — v. 13: *dubbio ponte* - A mezzo del ponte i granatieri napoleonici parvero cedere dinanzi alla mitraglia austriaca. — v. 14: *recandosi* - cfr. Manzoni, *Pentecoste*, vv, 21-22.

— v. 15: *due secoli* - il XVIII e il XIX, cfr. Manzoni, *Cinque maggio*, vv. 49-54. — v. 16: *esile man giovine* - piccola e, pareva, debole, e Napoleone aveva allora 26 anni.

Pag. 93, v. 1: *celtico* - francese. — *teutono* - tedesco. — v. 3: *nitrico* - il nitro è il maggior elemento compositivo della puzzolente polvere pirica. — v. 6: *concavi seni* - sinuosità. — v. 7: *lavacri* - le acque del fiume. — v. 9: *Pompeo* - Gneo Pompeo Strabone concesse alla città, per lui detta *Laus Pompeia*, il diritto latino. — *sir di Soavia* - Federico Barbarossa di Svevia che concesse ai lodigiani, nel 1158, di costruire una nuova città.

Pag. 94, v. 1: *olimpico* - sereno, divino, come quello dell'Olimpo, che è sede degli dei.

Pag. 95, v. 4: *ambrosia* - profumo degli dei. — v. 8: *sole infaticabile* - cfr. Manzoni, *Pentecoste*, v. 112: « *infaticato altor* ». — v. 10: *per un elisio* - alla volta di delizie paradisiache.

DA DESENZANO

A G. R.

Gino, che fai sotto i felsinei portici?
mediti come il gentil fior de l'Ellade
d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidia
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono
invidïando e i cari studi rompono.
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l'onda ampia del lidio
lago tra i monti azzurreggiando palpita:
vieni: con voce di faleuci chiàmati
Sirmio che ancor del suo signore allegrassi.

Vuole Manerba a te rasene istorie,
vuole Muníga attiche fole intessere,
mentre su i merli barbari fantasimi
armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
freschi votando gl'innovati calici
che la Riviera del suo vino imporpora.

Dolce tra i vini udir lontane istorie
d'atavi, mentre il divo sol precipita
e le pie stelle sopra noi vïaggiano
e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

Essi che queste amene rive tennero
te, come noi, bel sole, un dí goderono,
o ti gittasser belve umane un fremito
da le lacustri palafitte, o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero
trepida e fredda nel mattino roseo,
o co 'l tirreno lituo segnassero
nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le vittorie retiche
o da le dacie gloriöso il milite
in vigil ozio l'aquile romulee
su 'l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio
agitò a caccia poi cignali e daini,
fermo il pensiero a la corona ferrea
fulgida in Roma per la via de' Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido
l'ala aprí sovra la distesa cerula,
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri
con un saliente gemito per l'aere,

ivi il compianto di lombarde monache
salmodïando ascese vèr' la candida
luna e la requie mormorò su i giovani
pallidi stesi sotto l'asta francica.

E calerem noi pur giú tra i fantasimi
cui né il sol veste di fulgor purpureo
né le pie stelle sovra il capo ridono
né de la vite il frutto i cor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,
ne moveranno incontro, e — Di qual secolo
— dimanderanno —, di qual triste secolo
a noi venite, pallida progenie?

A voi tra' cigli torva cura infóscasi
e da l'angusto petto il cuore fumiga.
Noi ne la vita esercitammo il muscolo,
e discendemmo grandi ombre tra gl'inferi. —

Gino, qui sotto anacreòntea pergola
o a la platonia verde ombra de' platani,
qui tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,
degna risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sovra il piano argenteo;
move da Sirmio una canora imagine
giú via per l'onda che soave mormora
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

Strofe giambica di quattro endecasillabi sdruccioli.

Stando a Desenzano, il poeta invita (6 luglio 1883) lo studioso amico Gino Rocchi a venir da Bologna a godere le delizie del lago di Garda (cfr. *Opere*, IV, pag. 430-1) e a rievocar le memorie dei luoghi intorno. Son ricordi di un lontano passato e di morte. « Meditiamo qual risposta daremo alle ombre dei duci e dei poeti che a noi morti muoveranno incontro chiedendo delle nostre tristezze ».

Pag. 99, v. 1: *felsinei* - bolognesi. — v. 2: *gentil fior de l'Ellade* - la civiltà della Grecia. — v. 3: *Fidia* - il maggior artefice greco, ateniese del tempo di Pericle (488-32 a. C.). — v. 5: *Asinella* - cfr. *Le due torri.* — v. 6: *invidïando* - con avversione; invisi ad essi gli uomini che vegliano. — v. 7: *tenebre* - della sera nella fosca città.

Pag. 100, vv. 1-2: *lidio lago* - veronese o rezio; essendo i Reti discendenti dagli Etruschi che si credevan venuti dalla Lidia (Asia minore); cfr. Catullo, *Carm.* XXXI, vv. 13-14. — v. 3: *faleuci* - versi endecasillabi, cari al poeta « signore » di Sirmio, Valerio Catullo (677-707 a. C.), che cantò le bellezze di Sirmione, « pupilla delle isole e delle penisole » (l. c., vv. 1-2), a mezzodí del Garda. — v. 5: *Manerba* - comune in Valtenese. — *rasene* - Gli etruschi, in antico, eran detti Raseni o Traseni. — v. 6: *Muniga* - castello al sud di Manerba. — v. 7: *barbari fantasimi* - di cavalieri e castellane medievali. — v. 9: *anacreòntea* - quale sarebbe piaciuta ad Anacreonte (530 a C.), il vecchio giocondo poeta greco. — v. 10: *platonia* - come quella dei platani che ombreggiavano, presso Atene, l'Accademia fondata da Platone (427-347). — v. 11: *inno-*

vati - di nuovo riempiti. — v. 12: *Riviera* - del lago. — v. 14: *atavi* - antenati. — v. 15: *pie stelle* - pietose, concedenti luce agli uomini; cfr. Foscolo, *Sepolcri*, v. 85.

Pag. 101, v. 4: *lacustri palafitte* - piattaforme connesse di pali, tronchi, rami, su cui gli uomini preistorici (*belve umane*) costruirono presso i laghi le loro capanne. — v. 5: *Veneti* - il popolo industre che occupò le rive del Garda sostituendosi agli abitanti preistorici. — *le cavalle* - cfr. Foscolo (*Grazie*, II, v. 182): « le tartare cavalle ». — v. 7: *lituo* - palo o bastone usato nel rito, che era o sacro, o *terreno*, non sacro; cfr. « Fuori alla Certosa », v. 21. — v. 8: *acropoli* - ròcche. — vv. 9-10: *ove.... il milite* - Desiderio, ultimo re dei Longobardi, dalla reggia di Verona (vagheggiando il dominio di tutta Italia conquistata a mo' dei Cesari) usava andar a caccia là dove i militi romani, pur sempre in guardia contro i nemici e memori delle glorie di Cesare, amarono riparare mentre miravano alla conquista della Rezia (Trentino e Tirolo), o dopo che avevan vinto la Dacia (Rumenia e Transilvania) con Tiberio Nerone legato di Augusto.

Pag. 102, v. 1: *il giambo* - v. *Introd.* ai *Giambi ed Epodi*, in questa edizione. — v. 3: *Lesbia* - l'etèra amata dal poeta. — v. 5: *lombarde monache* - benedettine il cui monastero fu fondato da Ansa, moglie di Desiderio. — v. 8: *l'asta francica* - morti combattendo coi Franchi. — v. 13: *fronti sideree* - dai visi splendenti come di stelle.

Pag. 103, v. 1: *torva cura...* - cfr. « Idillio maremanno » v. 43 sg. e « Davanti san Guido », v. 39 sg. — v. 4: *inferi* - anime che son sotterra. — v. 10: *una canora imagine* - di Catullo.

SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d'antiche cittadi sepolte
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro
tu mandi il guardo e l'anima,

qui Valerio Catullo, legato giú a' nitidi sassi
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda
fosforescente e tremula,

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,

mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava:
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l' acque
e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi che lunghe intentano guerre,
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
e al sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s' affaccia
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
l' acqua la terra e l' aere.

Strofe pitiambica, come l' epodo XV di Orazio; e consta di un esametro e di un settenario sdrucciolo.

Alla ridente Sirmione Catullo cercava pace soffrendo per gl' inganni di Lesbia. Indarno: la pace sarebbe in fondo al limpido lago: Amore è funesto ai poeti. Ma come resistere agli occhi di Lalage? Concilii essa amore alle Muse; ed essa adori e onori i tre grandi poeti che il luogo ricorda.

Pag. 107, v. 1: *Sirmio* - cfr. « Da Desenzano », vv. 41-44. — v. 3: *Benaco* - il lago di Garda: cfr. Dante, *Inf.*, C. XX, v. 63, nel cui fondo si credono le rovine della città di Benaco; cfr. Arici; *Ulivi*, vv. 262-4. — v. 8: *i superi* - gli dèi.

Pag. 108, v. 3: *paterno monte* - alto e severo, protegge oriente; quasi con paterna vigilanza; cfr. *Opere*, IV, pag. 430-1. — v. 4: *sopracciglio torbido* - cfr. il « selvoso Baldo »

dell'Arici, l. cit., v. 194. — v. 5: *Gu* - Montegú, Monte Acuto. — v. 8: *Salò* - da cui veramente non si vede Sirmione. — *le braccia candide* - Il braccio destro è formato da una bianca striscia di ghiaia; il sinistro un tempo era formato dalle *Cure*, opifici ove imbiancavasi il refe. — v. 13: *Garda* - nella cui rocca, nel 950, fu relegata da Berengario II, divenuto re d'Italia, Adelaide vedova del re Lotario. — v. 15: *saga* - leggenda tradizionale.

Pag. 109, v. 1: *pia* - benigna. — v. 4: *fasèlo* - piccolo battello, con cui Catullo tornò in patria dopo aver seguito il pro-pretore Memmio in Bitinia a fine di distrarsi dall' amore infelice e di riparare alle dissestate sostanze. — v. 7: *Lesbia* - era Clodia, moglie di Q. Metello Celere e sorella di Clodio, il nemico di Cicerone. — *multivoli* - molto volubili. — v. 9: *angiporti* - viottoli; cfr. Catullo, *Epigramma* 58, v. 4-5. — v. 14: *Cintia* - la luna.

Pag. 110, v. 4: *cerule* - cerulee, del colore del cielo. — v. 5: *Espero* - il pianeta Venere. — v. 11: *a le pure Muse...* - per onorare in Catullo, Virgilio, Dante la poesia che il lauro sacro ad Apollo nobilita e il mirto purifica. — v. 13: *da Peschiera* - in fondo al lago là dove nasce il Mincio. — *le schiere de' cigni* - simboleggianti i carmi di Catullo, cari a Virgilio. — v. 14: *il Mincio* - che bagna la patria di Virgilio. — v. 15: *Bianore* - Ocno Bianore figlio del Tevere e di Manto, l' indovina tebana che fondò Mantova; cfr. Dante, *Inf.*, C. XX, vv. 82-93.

Pag. 111, v. 1: *Un grande* - Dante. — v. 2: *a la torre scaligera* - del castello dei signori di Verona, i Della Scala, protettori di Dante. — v. 3: *Suso in Italia bella* - v. Dante, ivi, v. 61.

L' Adda sotto Lodi.

DAVANTI
IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

Tal mormoravi possente e rapido
sotto i romani ponti, o verde Adige,
brillando dal limpido gorgo,
la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l'impeto
di Teodorico cesse, e tra l'èrulo
eccidio passavan su i carri
diritte e bionde le donne amàle

entro la bella Verona, odinici
carmi intonando: raccolta al vescovo
intorno, l'italica plebe
sporgea la croce supplice a' Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,
ne la diffusa letizia argentea
del placido verno, o fuggente
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,
fra nere moli, tra squallidi alberi,
a i colli sereni, a le torri,
onde abbrunate piangon le insegne

il ritornante giorno funereo
del primo eletto re da l'Italia
francata: tu, Adige, canti
la tua scorrente canzone al sole.

Anch'io, bel fiume, canto: e il mio cantico
nel picciol verso raccoglie i secoli,
e il cuore al pensiero balzando
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,
tu ancor tra le sparse macerie
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica
di Zeno al sole sibili il còlubro,
ancor canterai nel deserto
i tedi insonni de l'infinito.

Alcaica, come *Ideale,* ma col 4° verso composto di due quinari piani (*la túa scorrénte* | *canzóne al sóle*).

Il 9 gennaio 1884 dalla piazza e dal ponte cui guarda il Castel Vecchio il poeta riode il canto del gran fiume: quale ai tristi dí in cui i barbari vittoriosi entrarono in Verona, tale oggi, nel giorno anniversario della morte del Re liberatore. Ma canto eterno; non labile come quello del poeta.

Pag. 113, v. 1: *mormoravi* - la tua scorrente canzone. — v. 2: *verde Adige* - pel colore dei colli e dei campi che rispecchia; cfr. « Leggenda di Teodorico », v. 6. — v. 5: *Odoacre* - signore d'Italia dal 476, nel 487 fu vinto da Teodorico re degli Ostrogoti. — v. 6: *èrulo* - Gli Eruli erano i piú dei barbari condotti da Odoacre. — v. 8: *amàle* - Della stirpe gotica degli Amali era pur Teodorico.

Pag. 114, v. 1: *odinici* - in onor di Odino, divinità germanica. — v. 9: *ponte scaligero* - costruito dagli Scaligeri, dei quali Can Grande II a mezzo il sec. XIV costruí l'antico Castello — v. 10: *nere moli* - dei palazzi. — v. 12: *onde* - da cui. — v. 15: *francata* - liberata.

Pag. 115, v. 2: *raccoglie i secoli* - i grandi fatti della storia. — v. 5: *vanirà* - perirà oscura nel volger degli anni. — vv. 9-10: *basilica di Zeno* - forse del sec. XI; e di romana divenuta cristiana e dedicata a San Zeno. — v. 10: *còlubro* - serpe. — v. 12: *tedi insonni de l'infinito* - il canto del fiume sembrerà rendere il tedio della solitudine eterna.

PER LA MORTE
DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co' i suon de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell' aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d' Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l' ultima folgore,
date concordi leggi tra i popoli,
dovevi, o consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa; non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le uscíano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

Alcaica; col 3° verso ora accentato su la 4ª e l'8ª, ora su la 2ª, la 5ª e l'8ª; col 4° verso in tre modi: o endecasillabo privato della 1ª sillaba, o decasillabo di due quinari piani, o decasillabo comune.

Il 23 giugno 1879 apprendendo la morte di Napoleone Eugenio, figlio di Napoleone III (in Africa, ov'era andato a combattere, con gl'inglesi, gli zulú) il poeta cominciò e finí quest'ode argomentata della legge storica morale che governa l'umanità: ai delitti della tirannia segue l'espiazione anche sui discendenti dei colpevoli. Cosí Napoleone I, che volle fondare una dinastia su l'ingiustizia e sul sangue, e Napoleone III che fe' il colpo di stato e si macchiò di repressioni sanguinose, furono castigati nei figli oltre che in sé stessi. Cfr. *Opere* VII, pagg. 15-18 e XII, pag. 36 e seg.

Pag. 117, v. 1: *Questo* - Napoleone Eugenio, ucciso a 23 anni, da un barbaro inconsapevole d'uccidere tal principe. — *zagaglia* - specie di giavellotto o lancia. — v. 3: *sorrisi da i fantasmi* - della gloria e dell'impero perduto dal padre nel '70. — v. 5: *L'altro* - Napoleone II re di Roma e duca di Reichstadt (1811-32) — *di baci sazio* - caduto Napoleone I, il figlio di lui fu dalla diplomazia europea consegnato al nonno Francesco d'Austria e da esso abbandonato a piaceri che lo spensero. — v. 7: *le dïane* - le sveglie coi tamburi, all'alba, all'apparire della stella diana. — *il rullo pugnace* - il suono dei tamburi che chiamano alla battaglia.

Pag. 118, v. 1: *le madri* - Eugenia di Montijo e Maria Luigia d'Austria. — v. 5: *nel buio* - della morte. — v. 7: *al passo* - il passo della morte. — v. 9: *fósco figlio d'Ortensia* - Napoleone III, figlio di Ortensia Beauharnais, figliastra di Napoleone I, e di Luigi Bonaparte, re di Olanda. — v. 10: *parvolo* - al fanciullo

non questo avevi promesso, ma pregasti gli toccasse ben altro destino che quello del re di Roma. — v. 11: *in faccia a Parigi* - attonita alla novella gloria napoleonica. — v. 13: *Sebastopoli* - espugnata dopo 330 giorni d'assedio dal generale Pélissier (guerra di Crimea: nel dicembre 1855 l'esercito francese tornò, vinti i Russi). — v. 16: *la Colonna* - Vendôme, fatta col bronzo dei cannoni tolti da Napoleone I agli Austro-Russi.

Pag. 119, v. 1: *di dicembre* - Il 2 dicembre 1851 Napoleone III aveva fatto il colpo di stato. — *di brumaio* - il 18 (del 1799: 9 novembre) Napoleone I aveva abbattuto il direttorio e si era fatto console. — v. 2: *cruento* - sanguinoso. — v. 5: *casa d'Aiaccio* - in Corsica, ove nacquero Napoleone I e i fratelli. — v. 9: *Letizia* - Ramolini, moglie di Carlo Maria Bonaparte e madre di Napoleone I. — *nome italico* - latino; *Laetitia*: indica gioia. — v. 12: *breve stagione* - perdé il marito dopo 19 anni. — v. 15: *dovevi* - avresti dovuto ritirarti, anzi che, per ambizione, dopo il bene fare il male. — v. 16: *cui tu credevi* - Quando in Dio non credevan piú « tutta, si può dire, la Francia e gran parte dell' Europa *comme il faut*... e Laplace lo rigettava come un' ipotesi » (*Opere*, XIV, pagg. 36-45).

Pag. 120, v. 3: *precinse* - Il fasto imperiale non parve a lungo circondarla. — v. 5: *Il suo fatale* - cfr. Manzoni, « Cinque maggio », v. 8. — v. 6: *le figlie* - Elisa, Carolina, Paolina, la piú bella. — v. 9: *Niobe* - avendo avuti 14 figli e vantandosene a spregio di Latona, che aveva avuti sol Diana e Apollo, ebbe da questi uccisa tutta la prole. — v. 13: *se da l'Americhe* - Girolamo Bonaparte Paterson (1805-1870), figlio di Gerolamo re di Vestfalia e quindi nipote di Letizia, morí e fu sepolto a Baltimora. — v. 14: *se di Britannia* - Napoleone III morí a Chislehurst in Inghilterra.

A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalca: la terra ed il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,

salíano fiamme ch'astri parevano,
sorgeano voci ch'inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l'aëre un peana.

— Surse in Mentana l'onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolïo a Camillo. —

Tale un' arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d' Italia
quel dí che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l' Italia t' adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l' anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indígeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio:
— Mai non pensammo forma piú nobile
d' eroe —. Dice Livio, e sorride,
— È de la storïa, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale. —

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
su' marmi memori de gli eroi.

Alcaica; il 4° verso è composto di un quinario sdrucciolo e di un quaternario (*squállidi, plúmbei, | fréddi intórno*).

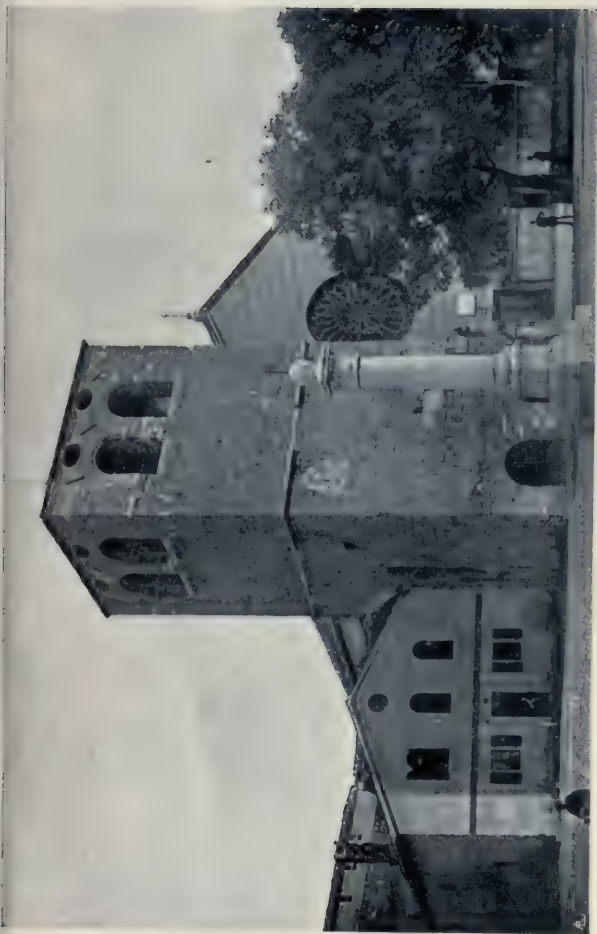
Nel 13° anniversario della sconfitta di Mentana, dove i garibaldini volti a Roma, dopo aver espugnato Monterotondo, batterono i papalini ma furono soprafatti dai francesi e costretti a ritirarsi, il poeta immagina il Duce triste come quel giorno. A Roma però in Campidoglio, lo richiamavano vindice di Mentana gli spiriti dei caduti. Ed ora la nuova Roma glorifica Garibaldi.

Pag. 123, v. 1: *dittatore* - nome che ricorda l'impresa di Sicilia (1860), nella quale e nel napoletano Garibaldi ebbe assoluta potestà, finché quelle regioni eroicamente conquistate consegnò a Vittorio Emanuele. — vv. 1-2: *lugubre schiera* - « lugubre processione » la disse Alberto Mario (*Garibaldi*, Genova, 1879, pag. 193). — v. 2: *ravvolto* - nel « poncio » (*puncho*), specie di scialle o manto, da Garibaldi indossato in America e portato sempre in Italia; cfr. « Scoglio di Quarto », v. 19. — v. 4: *plumbei* - « il cielo color di piombo »: Mario, ivi.

Pag. 124, v. 1: *di strage livide* - illividite per la vergognosa strage. — v. 2: *roridi* — molli, gocciolanti. — v. 4: *de i cuor vostri* - de' vostri figliuoli. — v. 5: *fiamme* - gli spiriti dei caduti. — v. 7: *Roma olimpica* - divina; cfr. « Su l'Adda », v. 41. — v. 8: *peana* - inno che era cantato dai greci, in onore di Apollo, prima e dopo la battaglia. — v. 9: *l'onta de i secoli* - l'accordo fra il papato e l'impero conchiuso a Nomenta, o Mentana, (23 nov. 800) fra Carlo Magno e Leone III (*Pietro e Cesare*). — v. 10: *Pietro e Cesare* - Pio IX e Napoleone III. — v. 13: *Aspromonte* - in Calabria dove nel 1862, avanzando alla volta di Roma, ribelle alle leggi e agli ordini dati per l'inco-

lumità della Roma papale, fu fermato e ferito dai bersaglieri nazionali. — v, 14: *superbo vindice* - vendicatore dell' « onta de i secoli ». — v. 15: *Palermo e Roma* - le geste del 1860 e del 1849. - v. 16: *Camillo* - che (390 a. C.) liberò Roma dai Galli.

Pag. 125: v. 4: *botoli* - i moderati, cagnetti ringhiosi e paurosi (cfr. Dante, *Purg.*, C. XIV, vv. 46-7), che ossequenti a Napoleone III biasimarono il tentativo di Garibaldi su Roma. — v. 6: *novello Romolo* - fondatore della Roma capitale della Italia risorta e, come Romolo, divinizzato. — v. 9: *il comune gorgo* - la comune marea delle anime umane. — v. 12: *numi indigeti* - tutelari della patria; quali per i Romani anche gli uomini annoverati tra gli dèi; cfr. « Alle fonti del Clitumno », v. 49 e la chiusa del discorso, in morte di Garibaldi, in *Opere*, I, pag. 340. — v. 13: *Dante* - che nel concilio dei numi indigeti, in vista della grande anima ascendente, rammenta gli eroi epici vagheggiati dal suo maestro. — v. 15: *Livio* - per lo storico di Roma Garibaldi è piú grande, perché piú vero, appartenendo alla realtà della storia.

Pag. 126, v. 3: *posa nel giusto* - che ha fondamento nella giustizia. — v. 5: *torvo fremito* - vulcanico. Nella terra dell' Etna il cuore di Garibaldi sgomentò i tiranni come sgomentò i barbari nel Trentino. — v. 9: *il soave tuo cor* - quello stesso cuor leonino ebbe profondo e gentile il senso umano e il senso della natura; cfr. *Opere*, I, pag. 329. — v. 12: *de gli eroi* - morti nelle battaglie combattute con lui

San Giusto a Trieste.

SCOGLIO DI QUARTO

Breve ne l'onda placida avanzasi
striscia di sassi. Boschi di lauro
frondeggiano dietro spirando
effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida
splende la luna: l'astro di Venere
sorridele presso e del suo
palpito lucido tinge il cielo.

Par che da questo nido pacifico
in picciol legno l'uom debba movere
secreto a colloqui d'amore
leni su i zefiri, la sua donna

fisa guatando l'astro di Venere.
Italia, Italia, donna de i secoli,
de' vati e de' martiri donna,
inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti
pe' mari. Al collo leonino avvoltosi
il puncio, la spada di Roma
alta su l'omero bilanciando,

stiè Garibaldi. Cheti venivano
a cinque a dieci, poi dileguavano,
drappelli oscuri, ne l'ombra,
i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;
ed a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, a i fratelli.

Superba ardeva di lumi e cantici
nel mar morenti lontano Genova
al vespro lunare dal suo
arco marmoreo di palagi.

Oh casa dove presago genio
a Pisacane segnava il transito
fatale, oh dimora onde Aroldo
sitì l'eroico Missolungi!

Una corona di luce olimpica
cinse i fastigi bianchi in quel vespero
del cinque di maggio. Vittoria
fu il sacrificio, o poesia.

E tu ridevi, stella di Venere,
stella d'Italia, stella di Cesare:
non mai primavera piú sacra
d'animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere
d'Enea la prora d'avvenir gravida
e cadde Pallante appo i clivi
che sorger videro l'alta Roma.

Alcaica, col 4° verso composto di un quinario sdrucciolo e di un quaternario.

Oh delizia del luogo da cui il 5 maggio 1860 i Mille salparono per la Sicilia! Altro amore che quello di donna li raccoglieva colà nella sera, mentre Genova ardeva di lumi e di cantici: Genova onde eroi della libertà erano partiti Pisacane e Byron. Ode composta nel 1884; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 258.

Pag. 129, v. 2: *striscia di sassi* - lo scoglio detto di Quarto, perché a quattro miglia da Genova. — v. 3: *dietro* -

a nord dello scoglio. — v. 4: *effluvi* - profumi. — v. 5: *Davanti* - sul mare. — v. 6: *l'astro di Venere* - stella d'amore. — v. 8: *tinge* - colora; cfr. Orazio, *Odi*, III, XXIII, v. 13.

Pag. 130, v. 2: *in picciol legno* - barchetta. — v. 4: *leni su i zefiri* - soavi colloqui che l'aria primaverile porta via seco, mentre la donna amata attentamente guarda, come per un arcano rapimento. — v. 6: *donna de i secoli* - signora; predominante nella storia. — v. 8: *inclita vedova dolorosa* - nobile vedova; vedovata ora di Garibaldi, « il tuo fido ». — v. 9: *quindi* - di qua. — *cercandoti* - Il *Piemonte* e il *Lombardo* solo dopo sei giorni di navigazione, con soste a Talamone e a Porto Santo Stefano, in Toscana, approdarono a Marsala. — v. 11: *il puncio* - v. « A Garibaldi », nota al v. 2. — *la spada di Roma* - con cui nel '49 difese la Repubblica Romana. — v. 12: *bilanciando* - reggendo su la spalla, quasi adeguandone il peso al movimento dei passi: come soleva. — v. 15: *drappelli oscuri* - taciti e d'aspetto insolito o forestiero li disse il Guerzoni, *Garibaldi*, Firenze, Barbèra, 1882, II, pag. 37. — v. 16: *vindici del destino* - che il fato conduceva liberatori. Liberando gli schiavi i Romani li toccavano con la verga detta *vindicta*.

Pag. 131, v. 1: *come pirati* - ed erano il contrario. — *gissero* - andassero. — v. 2: *a te* - per te; si occultavano, essi, valorosi e generosi. — v. 3: *mendicando* - cercando con desiderio. — v. 4: *pelago* - mare. — *fratelli* - i soldati napoletani al servizio del Borbone. — v. 5: *Superba* - è l'epiteto di Genova. — *cantici* - di gioia; poiché i cittadini sapevano della spedizione; cfr. Guerzoni, luogo cit. — v. 8: *arco marmoreo* - i palazzi e le

ville marmoree prospettano nel golfo arcuato. — v. 9: *presago genio* - Mazzini; mente indovina. — v. 10: *Pisacane* - Carlo (1818-57), guida alla spedizione che da Genova, il 25 giugno '57, partí per liberare Napoli e fu vinta a Sapri. — *segnava* - indicava il passaggio da Napoli a Genova, che il destino voleva. — v. 11: *onde* - di dove. — *Aroldo* - Byron, che nel poema « Il pellegrinaggio di Child-Herold » ritrasse sé stesso e che nel 1823 da Genova andò in soccorso della Grecia contro i Turchi. — v. 12: *sitì* - ebbe sete; cfr. Dante, *Purg.*, C. XII, v. 57. — *Missolungi* - la città, valorosa nella guerra per l'indipendenza greca, dove il Byron morí di malattia nell'aprile 1824. — v. 13: *luce olimpica* - cfr. « Su l'Adda », nota al v. 41. — v. 14: *fastigi* - sommità degli edifizi.

Pag. 132, v. 2: *stella d'Italia, stella di Cesare* - di Vittorio Emanuele; cfr. *Levia Gravia*, XXIX, vv. 74-5.— v. 3: *primavera piú sacra* - *ver sacrum* dicevasi il sacrifizio propiziatorio di quanto sarebbe nato nella primavera e, in antico, anche di bambini che cresciuti a giovani si mandavano fuori dei confini a farsi una nuova patria.— v. 6: *d'Enea la prora* - la nave con cui Enea, profugo da Troia, giunse nel Lazio. — *d'avvenir gravida* - recante colui, da cui verrebbe la stirpe conquistatrice del mondo. — v. 7: *Pallante* - figlio di Evandro, ucciso da Turno (*Eneide*, X, 466 489), alleato di Enea. Dal suo ebbe nome la città fondata da Evandro sul colle detto poi Palatino, dove sorse Roma.

SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch' io co 'l batter del dito seguo o richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com' aquile
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giú per l' alpi giulie, che giú per l' alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, e attendono:
— Quando? — grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli.

— Quando? — i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

— Quando? — fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;

salutate il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

Archilochia (da Archiloco di Paro), con distici composti di un endecasillabo sdrucciolo e d'un verso di due settenari, l'uno piano e l'altro sdrucciolo.

Con i versi foggiati a mo' di quelli latini, che al critico iroso, sembrano inetti, il poeta rievoca i ricordi delle terre italiche non ancora italiane e il suo viaggio a Trieste nel luglio 1878. In faccia allo straniero usurpatore saluta quei luoghi, sí belli, nel nome d'Italia; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 213.

Pag. 135, v. 1: *Molosso* - cane grande e feroce; pseudonimo di P. Fambri; cfr. in « Giambi ed epodi » il *Canto*

dell' Italia..., vv. 65-8. — v. 2: *co 'l batter del dito* - per segnare il ritmo de' versi. — v. 3: *dispersi* - Ritmi difficili da cogliere, a detta del critico. — v 7: *murmure... grave... fiero...* - delle voci e dei canti patriottici che i fiumi, dai *verdi fondi*, sembrano raccogliere e trasmettere ai vènti giú per le Alpi del Trentino e del confine orientale.

Pag. 136, v. 3: *Passa* - il murmure. — *argenteo* - cfr. « Davanti il Castel Vecchio di Verona », v. 14. — v. 4: *pianto* - il lamento della famosa città distrutta da Attila, sperduta ora in un desolato piano. — v. 5: *Bezzecca* - nella valle del Ledro, dove il 21 luglio 1866 Garibaldi vinse gli austriaci. — v. 6: *Bronzetti* - Pilade, e il fratello Narciso, morti combattendo per l' Italia, erano di Trento. — v. 7: *i vecchi* - trentini che partirono esuli dalla terra nativa — v. 9: *i giovani* - che videro l' Adriatico ridere da Venezia in festa nel '78, per la visita dei Reali d' Italia. — v. 10: *San Giusto* - l' antica cattedrale di Trieste. — v. 12: *nuovo anno* - l' ode fu scritta nel gennaio del 1879, a Bologna. — v. 14: *romani ruderi* - le colonne di un tempio a Giove e a Vesta. — v. 15: *Giustinopoli* - Capodistria fondata da Giustiniano (sec. VI) in onore di suo zio Giustino II. — *leon di Muggia* - nel palazzo comunale di Muggia, a nord di Capodistria, è scolpito in marmo il leone di San Marco.

Pag. 137, v. 2: *i templi ostenta* - vanta i monumenti romani. — v. 4: *Winckelmann* - Giovanni (1717-68), bibliotecario del Vaticano, famoso archeologo ed esteta, sepolto in San Giusto. — *araldo* - banditore, tra la gente latina e la tedesca, delle arti e della gloria che non han confini.

A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA

DEL 1848

E tu pendevi tralcio da i retici
balzi odorando florido al murmure
de' fiumi da l'alpe volgenti
ceruli in fuga spume d'argento,

quando l'aprile d'itala gloria
dal Po rideva fino a lo Stelvio
e il popol latino si cinse
su l'Austria cingol di cavaliere.

E tu nel tino bollivi torbido
prigione, quando d'italo spasimo
ottobre fremeva e Chiavenna,
oh Rezia forte!, schierò a Vercea

sessanta ancora di morte libera
petti assetati: Hainau gli aspri animi
contenne e i cavalli de l'Istro
ispidi in vista de i tre colori.

Rezia, salute! di padri liberi
figlia ed a nuove glorie piú libera!
È bello al bel sole de l'alpi
mescere il nobil tuo vin cantando:

cantando i canti de i giorni italici,
quando a' tuoi passi correano i popoli,
splendea tra le nevi la nostra
bandiera sopra l'austriaca fuga.

A i noti canti lievi ombre sorgono
quei che anelando vittoria caddero?
Sia gloria, o fratelli! Non anche,
l'opra del secol non anche è piena.

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo,
il sangue vostro ferve ne i giovani:
o Italia, daremo in altre alpi
inclita a i venti la tua bandiera.

Alcaica.

Nell'aprile del '48, allorché fioriva l'uva che diè questo vino, gl'italiani gioivano dal Po fin quassú, alle Alpi Retiche, per la guerra all'Austria; e nell'ottobre, alla stagione del mosto, quei della Valtellina, per gli incitamenti di Garibaldi, Mazzini e Quadrio, non essendo rassegnati all'armistizio di Salasco, insorsero. A Vercea un piccolo drappello tenne in iscacco lo Hainau e ne fugò la cavalleria. Gloriose memorie, che richiaman l'opera di liberazione non ancora compiuta.

Pag. 139, v. 1: *E tu* - « E tu pendevi tralcio... E tu nel tino bollivi »: ripetizione ad accrescere il motivo lirico. — vv. 1-2: *retici balzi* - La Valtellina, tra i fiumi Adda e Mera, sotto le Alpi Retiche, è parte dell'antica Rezia. — vv. 3-4: *volgenti ceruli in fuga* - volgenti bianche spume in rapido corso e con acque che specchiano il cielo giú dall'Alpe. — v. 6: *lo Stelvio* - al confine sopra Bormio. — v. 8: *cingol* - cintura da cavaliere piú che da soldato, com'era invece l'austriaco.

Pag. 140, v. 2: *italo spasimo* - per i recenti disastri e per l'armistizio. — v. 3: *Chiavenna* - Chiavennesi furono gli eroi di Vercea, « assetati di morte libera ». — vv. 6-7: *gli aspri animi contenne* - represse per forza i feroci sentimenti e frenò i cavalli venuti dall'Istro o Danubio. — v. 12: *nobil tuo vin* - celebre fin dal tempo dei Romani. — v. 13: *giorni italici* - che rinnovavano la virtú latina. — v. 14: *i popoli* — le genti, i volontari che venuti da piú parti combatterono ai passi delle Alpi Retiche nell'agosto e nell'ottobre del '48.

Pag. 141, v. 1: *lievi ombre* - Gli spiriti caduti tendendo alla vittoria forse sorgono destati dai canti patriottici? — v. 4: *l'opra del secol* - dell'età volta alle ricostituzioni nazionali: non interamente compiuta, l'italiana. — v. 5: *vige* - è ancor vivido. — v. 8: *inclita* - nobile.

MIRAMAR

O Miramare, a le tue bianche torri
attedïate per lo ciel piovorno
fósche con volo di sinistri augelli
vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti
grige dal torvo pelago salendo
con un rimbrotto d'anime crucciose
battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi
stanno guardando le città turrite,
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,
gemme del mare;

e tutte il mare spinge le mugghianti
collere a questo bastïon di scogli
onde t'affacci a le due viste d'Adria,
rocca d'Absburgo;

e tona il cielo a Nabresina lungo
la ferrugigna costa, e di baleni
Trieste in fondo coronata il capo
leva tra' nembi.

Deh come tutto sorridea quel dolce
mattin d'aprile, quando usciva il biondo
imperatore, con la bella donna,
a navigare!

A lui dal volto placida raggiava
la maschia possa de l'impero: l'occhio
de la sua donna cerulo e superbo
iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni
nido d'amore costruito in vano!
Altra su gli ermi oceani rapisce
aura gli sposi.

Lascian le sale con accesa speme
istorïate di trionfi e incise
di sapïenza. Dante e Goethe al sire
parlano in vano

da le animose tavole: una sfinge
l'attrae con vista mobile su l'onde:
ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro
del romanziero.

Oh non d'amore e d'avventura il canto
fia che l'accolga e suono di chitarre
là ne la Spagna de gli Aztechi! Quale
lunga su l'aure

vien da la trista punta di Salvore
nenia tra 'l roco piangere de' flutti?
Cantano i morti veneti o le vecchie
fate istrïane?

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,
figlio d'Absburgo, la fatal *Novara*.
Teco l'Erinni sale oscura e al vento
apre la vela.

Vedi la sfinge tramutar sembiante
a te d'avanti perfida arretrando!
È il viso bianco di Giovanna pazza
contro tua moglie.

È il teschio mózzo contro te ghignante
d'Antonïetta. Con i putridi occhi
in te fermati è l'irta faccia gialla
di Montezuma.

Tra boschi immani d'agavi non mai
mobili ad aura di benigno vento,
sta ne la sua piramide, vampante
livide fiamme

per la tenèbra tropicale, il dio
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,
e navigando il pelago co 'l guardo
ulula — Vieni.

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca
strussemi il regno ed i miei templi infranse:
vieni, devota vittima, o nepote
di Carlo quinto.

Non io gl'infami avoli tuoi di tabe
marcenti o arsi di regal furore;
te io voleva, io colgo te, rinato
fiore d'Absburgo;

e a la grand'alma di Guatimozino
regnante sotto il padiglion del sole
ti mando inferia, o puro, o forte, o bello
Massimiliano. —

Saffica.

Cominciata nel 1878, per ispirazione ricevuta dal poeta visitando Trieste, ma compiuta solo nel 1889.

Il castello di Miramare, a specchio del mar di Trieste, fu costrutto dall'arciduca Massimiliano (1832-67) che sposò Carlotta figlia di Leopoldo re del Belgio. Governò nel 1857 il Lombardo Veneto dimostrandosi liberale, e nel '63 accettò per consiglio di Napoleone III la corona offertagli dai

Messicani dopo la spedizione francese nel Messico. Ivi, partiti che ne furono dopo tre anni i Francesi, Massimiliano non resistette alla rivoluzione e fu fucilato a Queretaro. Forse il canto che parve accompagnare il novello re, partito con la sua donna dalle delizie di Miramare, non significava la vendetta che delle colpe de' suoi avi prenderebbe su di lui la Nemesi della storia?

Pag. 143, v. 2: *piovorno* - « Mi tengo di aver rinnovato un bell' aggettivo dantesco del v. 91 del XXV Purgatorio, se non che io invece di *piorno* vorrei poter leggere e senza esitazione scrivo *piovorno* che è la forma integra, come leggono il codice Poggiali e uno dell' Archiginnasio di di Bologna, e come parmi d' aver sentito dire alcuna volta in contado non so piú se di Toscana o di Romagna. *Aer piovorno* vale, nell' interpretazione del Buti, *pieno di nuvoli acquosi*: altro in somma da *piovoso* » (C). — v. 6: *grige* - l' onde.

Pag 144, v. 3: *Muggia e Pirano* - la prima di fianco a Trieste, la seconda presso Salvore nell' Istria. — *Egida* - Capodistria. « Per i luoghi dell' Istria ricordati in questo verso e per la *punta di Salvore*, pag. 146, v. 5, son certo di far cosa grata ai lettori italiani rimandandoli a un libro molto buono, con rappresentazioni fotografiche ammirevoli, di Giuseppe Caprin, stampato in Trieste nel 1889, *Marine istriane*: libro che fa spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre piú acceso, a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta della gran patria italiana » (C). — v. 7: *Adria* - dell' Adriatico; con a destra la laguna veneta e, a sinistra, l' Istria. — v. 8: *rocca d' Absburgo* - della casa d' Austria. — v. 9: *Nabresina* - su l' altipiano roc-

cioso del Carso. — v. 11: *coronata* - di baleni. — v. 14: *mattin d'aprile* - Massimiliano e Carlotta partirono il 14 aprile 1864.

Pag. 145, v. 2: *maschia possa* - la possanza di un impero che gloriasse la sua Casa traspariva placida dal volto di lui, pensoso e buono. — v. 3: *cerulo e superbo* - Carlotta fu bella e superba; impazzita, vive ancora in un castello del Belgio. — v. 10: *istoriate...* - « Alcuni ricordi del castello di Miramar in questi versi han forse bisogno di schiarimento. Nella stanza di studio di Massimiliano, costruita in guisa che rassomigliasse la cabina della comtrammiraglia *Novara* che lo trasportò al Messico, sono i ritratti di Dante e di Goethe presso il luogo ove l'arciduca sedeva a studiare; sta tutt'ora aperta su 'l tavolino un'antica edizione, che parmi di ricordare assai rara e stampata ne' Paesi bassi, di romanze castigliane. Nella sala maggiore sono incise piú sentenze latine: memorevoli, per il luogo e per l'uomo, queste: *Si fortuna iuvat caveto tolli — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt* » (C.). — v. 13: *animose tavole* - ritratti pieni d'anima, vivi, parlanti — *una sfinge* - il misterioso fascino con cui in mutevole aspetto l'attraeva il destino. Una sfinge egiziana è alla punta del molo nella insenatura di Grignano dalla parte opposta a Trieste. — v. 16: *romanziero* - raccolta di romanze; piú che d'amore, eroiche.

Pag. 146, v. 2 *fia* - avverrà. — *Aztechi* - il popolo americano a cui il Messico apparteneva prima della sanguinosa conquista spagnola di Ferdinando Cortez, 1519-21. — v.4: *lunga...* - nenia; canto funebre. — v. 5: *punta di Salvore* - la rada ove i veneziani nel 1177 vinsero le flotte alleate

del Barbarossa, di Genova e di Pisa; e *triste* perciò nella memoria degli imperatori tedeschi. — v. 7: *i morti veneti* - caduti in quella famosa battaglia. — v. 10: *la fatal « Novara »* - la nave che recò Massimiliano in America, guidata dal destino (*fatale*), aveva proprio il nome della fosca battaglia vinta dall'Austria nella prima guerra dell'indipendenza italiana. E su la *Novara* tornò a Trieste la salma di Massimiliano. — v. 11: *l'Erinni* - la Furia, il mostro avido di morte. — v. 15: *Giovanna pazza* - Giovanna di Castiglia (1479-1506) impazzì per la morte del marito Filippo il Bello, arciduca di Austria.

Pag. 147, v. 2: *Antonietta* - la regina di Francia ghigliottinata il 16 ottobre 1793. — v. 4: *Montezuma* - l'imperatore messicano che fu imprigionato dal Cortez. — v. 5: *agavi* - pianta arborea tropicale. — v. 10: *Huitzilopotli* - il vecchio dio messicano. — v. 13: *ferocia bianca* - dei bianchi (spagnuoli) contro i gialli (pellirosse); cfr. l'ode « La guerra », vv. 60-4. — vv. 15-6: *nepote di Carlo quinto* - discendente dell'imperatore che conquistò alla Spagna l'America.

Pag. 148, v. 1: *Non io...* - non io volevo te, ma io colgo te. — v. 5: *Guatimozino* - il fratello successore eroico di Montezuma, che non poté salvare la patria dagli spagnuoli e fu impiccato dopo esser stato disteso su carboni ardenti. — v. 6: *il padiglion del sole* - Paradiso degli Atzechi. — v. 7: *inferia* - vittima, sacra offerta fatta ai morti.

ALLA REGINA D'ITALIA

XX NOV. MDCCCLXXVIII

Onde venisti? quali a noi secoli
sí mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l'armi tra lampi d'amore?

Seguíano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l' Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d'Amor gía tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola
che in ombra d'amore trapassi, —
l'Alighieri cantava — sorridi! —

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherita! —

E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste:

e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sí soave favella
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

Alcaica.

Il poeta che tante regine osservò nella storia, nell'epopea e nel dramma (cfr. *Opere*, IV, pag. 341), chiede di dove venne questa imagine dell'« eterno femminino regale »: se da canti di poeti, o da castelli medioevali o dall'età dei Comuni. Ella passa amata tra il popolo della nuova Italia e la saluta la strofe nata in liberi tempi.

Pag. 153, v. 3: *i cant' de' sacri poeti* - i poeti latini e italiani sacri al culto della patria. — v. 5: *ardue rócche* -

i castelli d'allora che la razza germanica degl'invasori si temperava col sangue latino; cfr. op. cit., pag. 349. — v. 7-8: *verso nuovo* - le canzoni di gesta, in versi uguali assonanti. — v. 8: *lampi d'amore* - l'amore nelle canzoni di gesta è sempre fugacemente accennato.

Pag. 154, v. 3: *neri umidi occhi* - affondati, annerati nella dilatata pupilla e inumiditi dalla commozione; se per *neri* non s'hanno a intendere veramente occhi di questo colore, insolita bellezza di bionde. — v. 4: *mercé per la forza* - premio per i forti; cfr. loc. cit. — v. 5: *ne i brevi dí* - i tempi piú floridi dei comuni alla fine del sec. XII; la stagione del dolce stil nuovo. — v. 6: *tutta un maggio* - di maggio celebravansi feste con fiori e canti. — vv. 7-8: *Il trionfo d'Amor* - festa del Dio d'Amore; cfr. Giov. Villani, *Cronica*, lib. VIII. — v. 12: *l'Alighieri cantava* - Ballata: « Deh nuvoletta (*violetta* sembra debba leggersi piuttosto), che 'n ombra d'Amore Negli occhi miei di subito appariti ». — v. 13: *la bianca stella di Venere* - v. « Scoglio di Quarto », v. 41.

Pag. 155, v. 1: *sola* - solitaria. — *adamántina* - diamantina. — v. 6: *serto* - corona. — v. 9: *sorriso misto di lacrime* - per commozione d'affetto che quasi supera la trepida reverenza. — v. 13: *la strofe alcaica* - Alceo combatté con l'armi e i versi il tiranno della sua patria. — v. 15: *tre volte* - il tre è numero augurale. — v. 16: *la penna* - l'ala. — *le tempeste* - della vita, in particolare, politica.

Pag. 156, v. 2: *le Grazie* - le tre figlie di Venere e di Giove, e sorelle d'Amore. — v. 3: *favella* - parla. — vv. 5-6: *fantasimi di Raffaello* - le soavi immagini dipinte da Raffaello immortale. — v. 8: *la canzon del Petrarca* - per Laura.

COURMAYEUR

Conca in vivo smeraldo tra fóschi passaggi dischiusa,
o pia Courmayeur, ti saluto.
Te da la gran Giurassa da l'ardüa Grivola bella
il sole piú amabile arride.

Blandi misteri a te su' boschi d'abeti imminente
la gelida luna diffonde,
mentre co 'l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia
fantasime ed ombre moventi.

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de' fonti
e sa de le genti le cune,
cerula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l'alpi,
e i carmi de' popoli e l'armi.

De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona
e rotola giú per neri antri:
sta su 'l verone in fior la vergine, e tende lo sguardo,
e i verni passati ripensa.

Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri
tra gli orzi e le segali bionde
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone:
io medito i carmi sereni.

Salve, o pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia
al piè del gigante de l'Alpi
rechi soave! te, datrice di posa e di canti,
io reco nel verso d'Italia.

Le fonti del Clitumno.

Va su' tuoi verdi prati l'ombría de le nubi fuggenti,
e va su' miei spirti la musa.
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali
il fumo che ascende e s'avvolge

bigio al bianco vapor da l'are de' monti smarrito
nel cielo divino. Si perde
l'anima in lento error: vien da le compiante memorie
e attinge l'eterne speranze.

Strofa alcmania, da Alcmano, (cfr. Orazio, *Odi*, Lib. I, VII): di due distici, ciascuno composto di un esametro e di un novenario (*o pía Courmayeúr ti salúto*).

Il poeta saluta la piccola città alpina, *pía* perché conforta e riposa alla luce del sole o della luna, col canto della Dora, con lo sguardo delle giovini donne, mentre tuona la valanga, e col trillo delle allodole. Col fumo dei casali e la tenue nebbia dei monti l'anima del poeta erra, rammentando e sperando.

Pag. 159, v. 1: *vivo smeraldo* - il verde dei prati. — v. 2: *Courmayeur* - alle falde del monte Bianco; tra

il monte Grandes Jorasses (*Giurassa*), alto m. 4200 e la *Grivola*, monte piú basso ma di piú difficile ascesa. — v. 4: *piú amabile* - che altrove. — *te arride* - ti si mostra ridente. — v. 5: *Blandi* - dolci, come carezzevoli. — *imminente* - sovrastante; cfr. Orazio, *Odi*, I, IV, v. 5. — v. 6: *gelida* - la luce lunare è fredda. — v. 7: *fiso albor* - biancore che ha un'apparenza di immobilità; cfr. il « posa la luna » del Leopardi, nella « Sera del dí di festa ». — *ermi* - solitari. — v. 8: *fantasime* - strane forme, per giochi di luce tra le piante. — *moventi* - mutevoli.

Pag. 160, v. 1: *vergine Dora* - la Dora Baltea; intatta perché Courmayeur è il primo paese a cui giunge. — v. 2: *de le genti le cune* - della Casa di Savoia e di altre famose nei fasti della Savoia e del Piemonte. — *gli arcani* - le ignorate vicende delle alpi ove uomo non passa. — v. 4: *i carmi de' popoli e l'armi* - nei luoghi occupati o invasi e da Svizzeri e Romani, e dalla casa Sabauda, e dai Francesi. — v. 5: *Brenva* - ghiacciaio, tra Courmayeur e Chamounix. — v. 7: *verone in fior* - balcone fiorito di vasi. — v. 11: *l'aerea canzone* - che si espande nel cielo alto e libero. — v. 13: *l'ultimo riso* - l'ultima immagine dell'italo giardino. — v. 15: *datrice di posa e di canti* - che dài riposo e ispirazioni poetiche. — v. 16: *nel verso d'Italia* - cfr. « Saluto italico », v. 1.

Pag. 161, v. 2: *su' miei spiriti* - le energie, le facoltà spirituali. — v. 5: *da l'are* - dagli altari; dalle basi e gli spazzi di dove la nebbia sale e si perde. — v. 7: *vien* - l'anima parte dal pianto dei ricordi e arriva alle speranze che non muoiono.

IL LIUTO E LA LIRA

A MARGHERITA REGINA D'ITALIA

Quando la Donna Sabauda il fulgido
sguardo al lïuto reca e su 'l memore
ministro d'eroici lai
la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili
corde, e dal seno concavo mistico
la musa de' tempi che furo
sale aspersa di faville d'oro;

e un coro e un canto di forme aeree,
quali già vide l'Alighier movere
ne' giri d'armonica stanza,
cinge l'italica Margherita.

« Io — dice l'una, cui la cesarie
inonda bionda gli omeri nivei
e gli occhi natanti nel lume
de l'estasi chiedono le sfere —

io son, regina, — dice — la nobile
Canzone; e a' cieli volai da l'anima
di Dante, quand' egli nel maggio
angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime
passai tingendo d'azzurro l'aere
e accesi corone di stelle
in su l'aurea treccia d'Avignone.

Non mai piú alto sospiro d'anime
surse dal canto. Di te le laudi
a' due leverò che l'Italia
poeti massimi rivelaro. »

« A me la terra piace — nel cantico
una seconda balzando applaude
con l'asta e lo scudo, e da l'elmo
fósca fugge a' venti la criniera —.

Piace, se lampi d'acciaio solcano
se ferrei nembi rompono l'aere
e cadon le insegne davanti
al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono
le muse in cielo, quaggiú le vergini.
Avanti, Savoia! non anche
tutta désti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l'aquila
che da Superga rivola al Tevere
e i folgori stringe severa
dritta ne l'iride tricolore. »

« Ed io — la terza dice, di mammole
vïole un cerchio tessendo, e semplice
di rose e ligustri il sembiante
ombra sotto la castanea chioma —

la Pastorella sono. Di facili
amori e sdegni, danze e tripudii,
non piú rendo gli echi: una nube
va di tristizïa su la terra.

A te da' verdi mugghianti pascoli,
da' biondi campi, da le pomifere
colline, da' boschi sonanti
di scuri e dal fumo de' tuguri,

io reco il blando riso de' parvoli,
di spose e figlie reco le lacrime
e i cenni de' capi canuti
che ti salutano pïa madre. »

Tali, o Signora, forme e fantasimi
a voi d'intorno cantando volano
dal vago liuto: a la lira
io li do di Roma imperïante,

qui dove l'Alpi de le virginee
cime piú al sole diffusa raggiano
la bianca letizia da immenso
circolo, e cerula tra l'argento

per i tonanti varchi precipita
la Dora a valle cercando Italia,
e sceser vostri avi ferrati
con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival gli spiriti
del Montebianco sorgono attoniti,
a udire l'eloquio di Dante,
ne' ritmi fulgidi di Venosa,

dopo cotanto strazio barbarico
ponendo verde sempre di gloria
il lauro di Livia a la fronte
de la Sabauda Margherita,

a voi, traverso l'onde de i secoli,
di due forti evi ricantar l'anima,
o figlia e regina del sacro
rinnovato popolo latino.

Alcaica.

« Quest'ode composta in Courmayeur fu pensata in Roma, nell'occasione che il prof. Chilesotti l'8 maggio del 1889 nella sala Palestrina parlò della musica dei secoli XV e XVI, presente la Regina Margherita. Ivi, tra gli altri strumenti musicali, eran due liuti della Regina: la quale ebbe allora la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto e l'uso d'esso nella poesia italiana e provenzale » (C.).

Pag. 163, v. 1: *la Donna Sabauda* - la regina Margherita. — v. 3: *eroici lai* - il liuto accompagnava i lai o canti epici amorosi dei troveri e dei giullari e, suscitandone il ricordo, ne sembra ancor memore. — v. 4: *piega* - toccando, le corde. — v. 5: *conscio spirito* - della Regina intenta al suono. — v. 6: *seno concavo mistico* - la concavità del liuto, di dove per un arcano e quasi religioso potere balzano in aria (*aere*) le forme dell'antica poesia a cantare i loro vanti. Un motivo consimile è nel « Calendau » del Mistral.

Pag. 164, v. 5: *cesarie* - chioma. — v. 8: *chiedono le sfere* - cercano i cieli. — v. 12: *angeli e spiriti lineava* - cfr. *Vita Nova*, § 19. — v. 16: *treccia d'Avignone* - di Laura di Avignone.

Pag. 165, v. 3: *a'due* - Dante e Petrarca. — v. 4: *rivelaro* - con le opere e con l'amore. — v. 6: *una seconda* - sirventese, canto popolare in origine guerresco o encomiastico o satirico; di poi, politico. — v. 9: *lampi d'acciaio* - delle spade. — v. 10: *ferrei nembi* - delle armature e delle schiere. — v. 13: *A cui* - a colui il quale.

Pag. 166, v. 1: *l'aquila* - sabauda. — v. 2: *Superga* - tempio sopra a Torino, sacro ai morti di Casa Savoia.

— v. 3: *i folgori* - i fulmini. — v. 4: *dritta* - fissando la bandiera tricolore. — v. 7: *ligustri* - fiori candidi. — v. 9: *Pastorella* - a strofe ineguali esprimeva l'amore che « 'l castello calava ad esigere su la campagna »; cfr. *Opere*, VIII, pag. 330 e seg. — vv. 11-12: *nube... di tristizīa* - nel 1889, quando fu fatta la spedizione in Affrica, le cose della patria parevan volgere a male.

Pag. 167, v. 5: *Signora* - la regina; cfr. *Opere*, IV, pagg. 349-50. — v. 7-8: *a la lira... di Roma imperīante* - la lirica latina del tempo di Augusto. — vv. 9-10: *virginee cime* - non tocche da piede umano. — v. 11: *la bianca letizia* - della neve. — v. 12: *tra l'argento* - dei ghiacciai. — v. 13: *i tonanti varchi* - echeggianti del frastuono delle acque.

Pag. 168, v. 1: *Dal grande altare nival* - le Alpi nevose; cfr. « Courmayeur », v. 29. — *gli spiriti* - le Oreadi o ninfe montane, e i geni del monte. — v. 3: *a udire* - la lingua italiana (*eloquio di Dante*) ricantare l'anima di due *evi* o età, la romana e la medioevale, nei versi a mo' del venosino Orazio. — v. 7: *il lauro di Livia* - terza moglie di Augusto e madre di Tiberio e Druso: ambiziosa e di grande intelligenza.

DELLE ODI BARBARE

LIBRO II

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare.
T. CAMPANELLA

CÈRILO

Non sotto ferrea punta che strida solcando maligna
dietro un pensier di noia l'aride carte bianche;

sotto l'adulto sole, nel palpito mosso da' venti
pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acque,

nasce il sospir de' cuori che perdesi ne l'infinito,
nasce il dolce e pensoso fior de la melodia.

Qui brilla il maggio effuso ne l'aere odorato di rose,
brillano gli occhi vani, dormon ne' petti i cuori:

dormono i cuor, si drizzan le orecchie facili quando
la variopinta strilla nota de la Gioconda.

Oh de le Muse l'ara dal verde vertice bianca
su 'l mare! Alcmane guida i virginei cori:

— Voglio con voi, fanciulle, volare, volare a la danza,
come il cèrilo vola tratto da le alcïoni:

vola con le alcïoni tra l'onde schiumanti in tempesta,
cèrilo purpureo nunzio di primavera —.

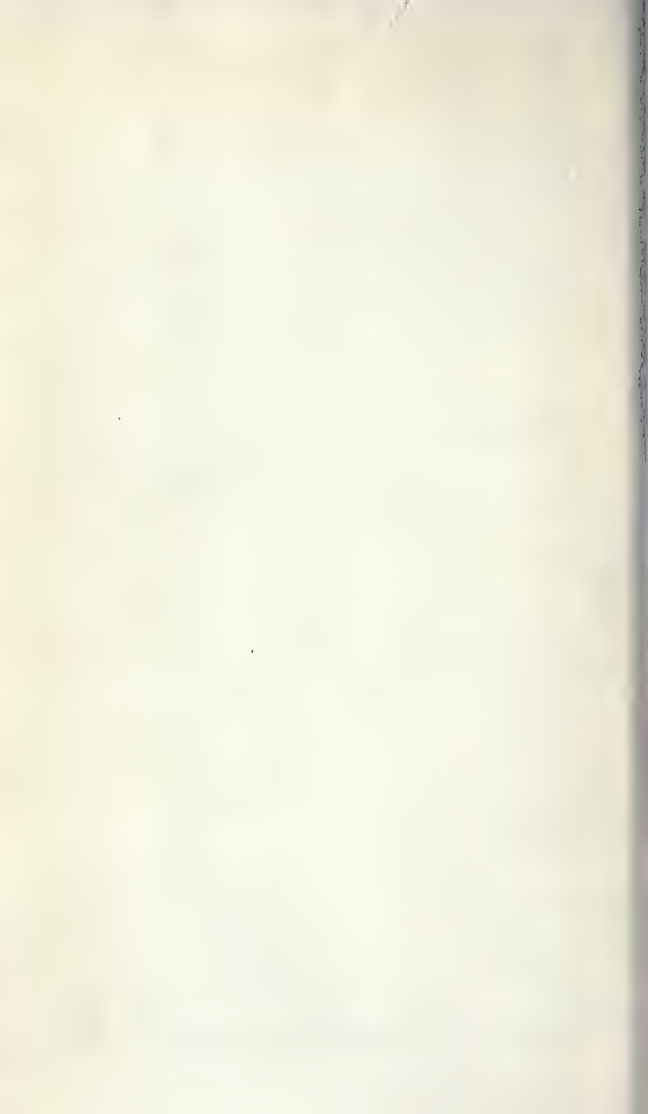
Distici, come *All'Aurora.* L'ultimo pentametro comincia con un senario sdrucciolo.

Alcmane, uno dei più antichi poeti dorici, invecchiando si augurava di essere *cèrilo* (l'alcione maschio), che, secondo si credeva, divenuto vecchio e inetto al volo, era portato sulle ali dalle femmine. È inspirato da un frammento di quel poeta, il C. parimenti desidera mirare le spume marine e le più

grandiose bellezze della natura; lungi dalla città, dove i cuori dormono: lungi dalle carte, su cui il pensiero cade annoiato. « Il frammento d'Alcmane, a cui fu inspirata la invocazione contenuta in questi versi, è benissimo illustrato dal prof. L. A. Michelangeli nella dotta raccolta che egli ha pubblicato (Bologna, Zanichelli, 1889) dei *Frammenti della melica greca* »(C).

Pag. 173, v. 1: *ferrea punta* - della penna da scrivere. — *maligna* - cattiva; avversa all'ispirazione. — v. 2: *l'aride carte* - improduttive di poesia. — v. 3: *l'adulto sole* - di primavera avanzata. — v. 4: *aprici* - esposti al sole. — v. 5: *il sospir de' cuori* - il sentimento dell'anelare al sublime. — v. 6: *fior de la melodia* - del canto poetico. — v. 8: *gli occhi vani* - non vedenti le cose grandi e maestose del creato.

Pag. 174, v. 1: *orecchie facili* - che agevolmente ritengono il motivo musicale, se, come quello della *Gioconda* del Ponchielli, è ricco di armonie facili e varie (*variopinta*). — v. 2: *strilla* - l'organetto suona per la via. — v. 3: *l'ara... bianca* - le ondate si levano bianche, ma restano verdi alla cima: e il bianco, immaginando l'onda come altare delle Muse, simboleggia la purità, e il verde richiama all'alloro, che è premio ai poeti. — v. 4: *virginei cori* - le schiere delle vergini che cantano e ballano torno torno. — v. 8: *purpureo nuncio* - l'alcione, che è rosso ruggine nelle parti inferiori del corpo, appare di primavera a pascersi di pesci lungo il mare e i fiumi.

Il castello di Miramar.

FANTASIA

Tu parli; e, de la voce a la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l'anima
del tuo parlar su l'onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo
ridente a le cerulee solitudini:
tra cielo e mar candidi augelli volano,
isole verdi passano,

e i templi su le cime ardui lampeggiano
di candor pario ne l'occaso roseo,
ed i cipressi de la riva fremono,
e i mirti densi odorano.

Erra lungi l'odor su le salse aure
e si mesce al cantar lento de' nauti,
mentre una nave in vista al porto ammaina
le rosse vele placida.

Veggo fanciulle scender da l'acropoli
in ordin lungo; ed han bei pepli candidi,
serti hanno al capo, in man rami di lauro,
tendon le braccia e cantano.

Piantata l'asta in su l'arena patria,
a terra salta un uom ne l'armi splendido:
è forse Alceo da le battaglie reduce
a le vergini lesbie?

Asclepiadea, di tre endecasillabi sdruccioli e di un settenario sdrucciolo.

Con ispirazione simile all' « Eolia » delle *Primavere Elleniche*, il poeta si rivolge [1875] alla Fantasia, (il primo titolo era « Rimembranze antiche ») che lo trasporta all' isola di Lesbo, la bella patria di Alceo e di Saffo.

Pag. 177, v. 1 : *Tu* - la donna amata. — v. 4 : *strane plaghe* - le regioni della poesia. — v. 5 : *occiduo* - cadente. — v. 6 : *cerulee solitudini* - del mare e del cielo. — v. 7 : *candidi augelli* - gli alcioni bianchi nel sole.

Pag. 178, v. 1 : *ardui* - alti e di accesso difficile. — v. 2 : *di candor pario* - del candido marmo dell' isola di Paro, in Grecia. — *l' occaso* - il tramonto. — v. 5 : *le salse aure* - l' aria marina. — v. 6 : *nauti* - naviganti. — v. 7 : *ammaina* - raccoglie. — v. 9 : *acropoli* - la città alta, sul colle. — v. 10 : *ordin lungo* - fila. *pepli* - sopravvesti delle donne greche. — v. 11 : *serti* - corone, a onore del vittorioso ; come i *rami di lauro*. — v. 13 : *Piantata l' asta* - in atto guerresco. — v. 15 : *Alceo* - (VI sec. a C.) poeta prode a combattere i tiranni, onde dové stare lungamente in esilio.

RUIT HORA

O desïata verde solitudine
lungi al rumor de gli uomini!
qui due con noi divini amici vengono,
vino ed amore, o Lidia.

Deh, come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovine!
come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
trïonfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso ne la pergola,
e si rifrange roseo
nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola
fra le tue chiome, o Lidia.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,
langue una rosa pallida;
e una dolce a me in cuor tristezza súbita
tempra d'amor gl'incendii.

Dimmi: perché sotto il fiammante vespero
misterïosi gemiti
manda il mare là giú? quai canti, o Lidia,
tra lor quei pini cantano?

Vedi con che desio quei colli tendono
le braccia al sole occiduo:
cresce l'ombra e li fascia: ei par che chiedano
il bacio ultimo, o Lidia.

Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi,
Lieo, dator di gioia:
io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
se Iperïon precipita.

E precipita l'ora. O bocca rosea,
schiuditi: o fior de l'anima,
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:
o care braccia, apritevi.

Epodo giambico, alla maniera dei primi dieci epodi di Orazio: distici di un endecasillabo sdrucciolo e di un settenario sdrucciolo in istrofe di quattro versi.

La vita è breve; precipitan l'ore (*ruit hora*): vino e amore consolino il poeta quando, al tramonto, le ombre e le voci della solitudine campestre dànno la malinconia della fine. Agosto 1875.

Pag. 181, v. 6: *Lieo* - Bacco; il vino: *lieo* significa che « scioglie dagli affanni ». — v. 7: *fulgida* - splendente di bellezza. - v. 8: *sbendasi* - si disvela, Amore, non piú bendato, non piú cieco.

Pag. 182, v. 9: *il fiammante vespero...* - il tramonto infuocato e il murmure dei pini e il gemito del mare e l'ombra dei colli annunziano la notte.

Pag. 183, v. 1: *i baci tuoi* - o Lieo. — v. 4: *Iperion* - titano, figlio di Urano e di Gea, e padre del Sole, della Luna e dell'Aurora. — v. 7: *o fior de l' anima* - la bocca.

ALLA STAZIONE

IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n' è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri fóschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintócco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid'aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un'aureola
piú belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com'ebro, e mi tócco,
non anch'io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrí de l'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

Alcaica.

Accompagnando alla stazione di Rovigo la donna amata (v. G. Canevazzi in « Rivista d' Italia », a. XI, fasc. III), per la tristezza della partenza di lei e del luogo, dell' ora, della stagione, sembra al poeta di smarrire il senso dell' esistenza in un tedio che il ricordo dei giorni sereni e lieti d' amore rende piú grande.

Pag. 185, v. 2: *accidïosi* - pigramente sembrano corrersi dietro l' un all' altro. — v. 4: *sbadigliando la luce* - espressione che il C. confessava troppo ardita. — v. 5: *Flebile* - lamentevole. — v. 8: *n' è intorno* - è intorno a noi.

Pag. 186, v. 1: *questa...* - la *gente* che parte. — v. 5: *la tessera* - era la tavoletta di legno che i Romani davano ai soldati delle legioni per contrassegno; qui, il biglietto ferroviario. — v. 7: *incalzante* - che affretta. — v. 10: *i vigili* - i guardiani ferroviari che invigilano alla sicurezza del treno.

Pag. 187, vv. 2-3: *l'ultimo appello* - « Partenza! ». — v. 5: *conscio* - che sente la sua forza. — v. 9: *empio* - senza pietà. — *traino* - i carri trascinati via. — v. 13: *pallor roseo* - il Tommaseo in *Fede e bellezza* disse « candor roseo ». — v. 14: *stellanti occhi* — cfr. Petrarca, son. « Non pur quell'una... », v. 9; Carducci « Alla figlia di Francesco Crispi », v. 8, ecc. — *di pace* - che rivelano l'interna pace.

Pag. 188, v. 1: *tepid'aere* - di primavera. — v. 9: *caligine* - folta nebbia.

MORS

NELL'EPIDEMIA DIFTERICA

Quando a le nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzïo.

Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tócca; e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
coglie le spose pie, le verginette vaghe

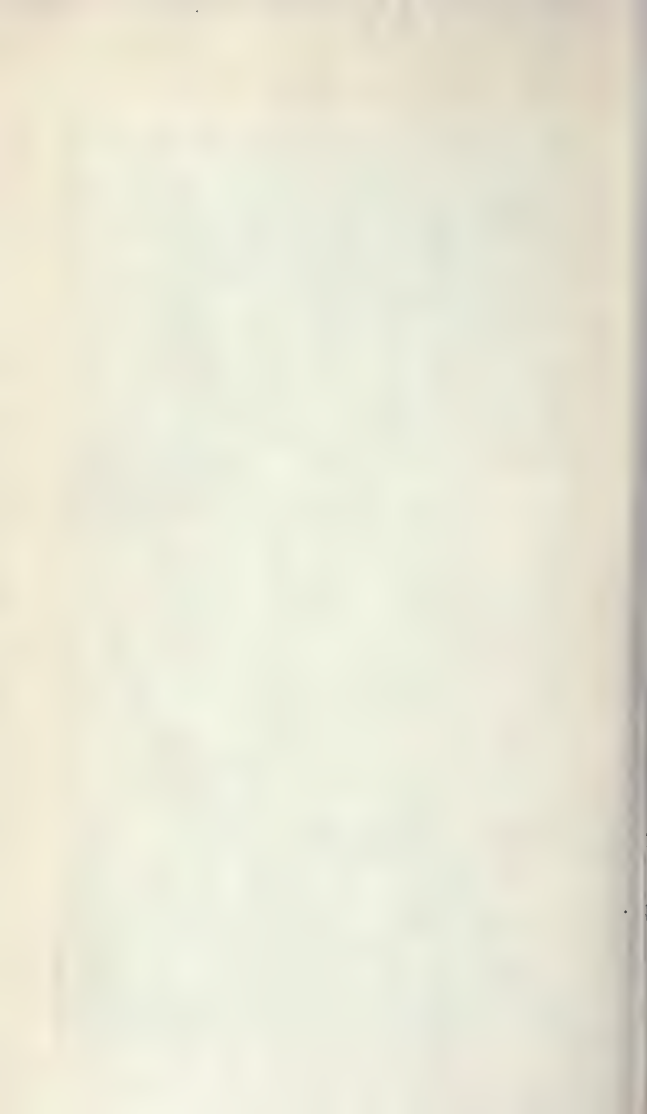
ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vólti de' padri,
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non piú le stanze sonanti di risi e di festa
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non piú il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d'imeneo le danze:

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

Courmayeur e la catena del Monte Bianco.

Distici, come *All'Aurora.* Il pentametro è di un quinario piano o sdrucciolo, o di un settenario piano, con un settenario piano o un senario sdrucciolo.

La Morte, la dea che vola dal cielo a colpire fredda e implacabile i piú teneri affetti, se, come tra il 1876 e il 77, infierisca una epidemia tra i bambini, è simile al turbine estivo.

Pag. 191, v. 1: *la diva* - la Morte è figlia dell'Erebo e della Notte. — v. 2: *da lungi... s'ode* - col presentimento.— *il rombo* - delle ali.— v. 5: *ripiegano... il capo* - che avevano sollevato, dopo la minaccia, nella fuggevole speranza. — v. 6: *i sen feminei* - i petti delle donne son rotti dai singulti. — v. 8: *virenti* - verdeggianti.

Pag. 192, v. 2: *roco* - Quasi compiangente ne è il gemito. — v. 3: *senza pur volgersi* - nemmeno per tanto male che fa, ella si volge indietro. — v. 4: *gli arbusti lieti* - i giovani. — v. 5: *le bionde spiche* - le giovinette. — *i grappoli verdi* - i bambini. — v. 6: *le spose pie* - affettuose. — v. 7: *rosei* - Pieni di vita la morte li rapisce, e domandano i giuochi, domandano il sole. — v. 11: *Ivi non piú* - sottintendi *sono.* — v. 14: *de gli amor le cure* - le cure materne e paterne. — *d'imeneo* - il dio delle nozze; che non si fan piú o si fanno mestamente anch'esse. — v. 16: *teso l'orecchio* - tendono l'orecchio aspettando la morte che venga a prenderli.

UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame

che in barbariche pugne corrusca ondeggiando, poi cade.
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea

da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.
Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre

maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli

sghembi tessevano e ritessevano intorno le gronde,
e le passere brune strepíano al vespro maligno.

Brevi d'entro la macchia svariavano il piano ed i colli,
rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.

Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese:
or sí or no veniva su per le aure umide il canto

de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:
grave l'afa stringeva l'aër, la marina, le piante.

Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo,
tu su la vita guardi com'ebro ciclope da l'alto! —

Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

Esametri di un settenario e un novenario (il 9° di un quinario e di un endecasillabo; il 12° di un ottonario e di un novenario).

A quarantacinque anni rievocando (aprile 1880) la sua triste adolescenza in Maremma, il poeta rende lo stato d'animo in che si trovò in una finiente giornata del 29 giugno, quando aveva ancora nel sangue il malessere della febbre.

Pag. 195, v. 1: *Fulvo il sole* - né giallo né rosso. — v. 2: *clipeo* - scudo. — v. 3: *in barbariche pugne* - battaglie prive di gloria; brutte anch'esse. — *corrusca* - lampeggia. — v. 4: *Castiglioncello* - fattoria al disopra di Bólgheri, che in quel punto rifletteva (*ridea*) dai vetri un bagliore che pareva un sogghigno; cfr. *il dì cadente con un ghigno pio...* in « Davanti S. Guido », v. 31.

Pag. 196, v. 1: *sghembi* - obliqui. — *strepiano* - mandavano un gridio fastidioso. — v. 2: *maligno* - malsano. — v. 10: *ebro ciclope* - come era Polifemo il mostro, con un occhio solo in fronte, quando fu ucciso da Ulisse che gl'inferse nell'occhio una punta rovente. — v. 12: *radendo* - rasentando.

PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA

LEGGENDO IL MARLOWE

Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa,
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr'io leggo Marlowe, le smunte cavalle
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo ancora Marlowe. Dal reo verso bieco, simile
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii et incèsti e morti balzando tra forme angosciose
esala un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e fuma, e misto a l'aer maligno feconda
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi,
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni
paiono traer guai contro di me: — Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? che giova
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
che colpa ho io nel fato che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo del tetro recinto alberelle,
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co' venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l'ardüa fronte serena,
perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben gli altri a me spensero il cuore:
non cerco un regno, io solo chieggo al mondo l'oblio.

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

a tradimento, su! su dal cimitero del petto,
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo,
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com'angue,
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando
i cuor che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.
Via, tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio.

Distici d'esametri e pentametri.

In una oscura giornata, nella primavera del 1879, il C. traversando in vettura la Maremma lungo il torrente Chiarone leggeva il Marlowe (1564-93) e la lettura del truce drammaturgo inglese che, come nel *Tamerlano*, parve fin mostruoso, si confaceva al paesaggio e all'animo del poeta, oscurato dal desiderio di vendicarsi delle patite offese. Ma tornò a splendere il sole!

Pag. 199, v. 3: *livide l'acque* - cfr. «livida palude» in Dante, *Inf.*, C. III, v. 98. — v. 4: *squallido* - smorto. — v. 5: *con pendule trombe* - vortici di vento, sorbendo l'acqua dal mare, la sollevano verso le nubi. — v. 8: *finitimi* - attigui.

Pag. 200, v. 1: *frecce mancate* - non giungenti allo scopo. — v. 4: *il sole scema* - diminuisce di luce. — v. 6:

Dante - v. Inferno, C. XIII, v. 58 e seg. — v. 7: *querele* - lamenti. — v. 9: *reo verso* - cattivo; il Marlowe, di bassa origine, ebbe un'ambizione smodata che si riflette quasi diabolicamente nelle sue opere. — vv. 13-14: *feconda di mostri* - che genera, all'accesa fantasia, mostri dalle nuvole. — v. 15: *crocida* - nella voce dei rospi. — *ferrugigno* - i bronchi degli alberi alla scialba luce sembrano color di ruggine. — v. 16: *Io tremo* - di freddo e di orrore.

Pag. 201, v. 2: *traer guai* - lamenti; cfr. Dante, luogo cit., v. 22. — v. 5: *sughero triste* - la quercia del sughero, deforme, tende a risollevarsi come un gobbo maldicente alla sua sorte e invano vendicativo. — v. 9: *E voi... alberelle* - Le pallide alberelle, nella macchia oscura, gli sembrano le tre streghe che predissero a Macbeth, il condottiero del re Duncano, come infelicemente avrebbe regnato nella Scozia (cfr. Shakespeare, *Macbeth*, atto I, scena 3ª). — v. 12: *fatale via* - quelle per cui le streghe apparvero e per cui Macbeth era tratto dal destino. — v. 15: *Guglielmo* - Shakespeare (1564-1616).

Pag. 202, v. 1: *Io non uccisi il sonno* - come col delitto fece lady Macbeth. — v. 3: *Cadaveri antichi* - di Duncano e delle altre figure tragiche. — v. 11: *angue* - serpe. — v. 13: *canzoni vampire* - a suggere il sangue dei cuori amati e malefici. — v. 15: *l'Argentaro* - monte, ad Orbetello, di faccia all'isola del Giglio; si discopre lungi, *superbo a veder*.

Pag. 203, v. 1: *illustra* - rischiara. — *i miei colli* - i colli toscani; cfr. « Juvenilia », son. III. — v. 2: *le memorie pie* - care: della fanciullezza. — v. 3: *la diva sembianza* - Omero non rattrista; ritempra, consola. — v. 4: *a l'acque* - del Chiarone.

ALLA MENSA DELL'AMICO

Non mai dal cielo ch'io spirai parvolo
ridesti, o Sole, bel nume, splendido
a me, sí come oggi ch'effuso
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici
consolatore saggio e benevolo,
com'oggi ch'io libo a l'amico
pensando i varchi de l'Apennino.

O Sole, o Bromio, date che íntegri,
non senza amore, non senza cètera,
scendiamo a le placide ombre
— là dov'è Orazio — l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli
che, dolci fiori, la mensa adornano,
la pace a le madri, gli amori
a i baldi giovani e le glorie.

Alcaica.

A mo' di Orazio, il C. invoca dal sole e dal vino ch'egli e l'amico possan vivere e morire lieti e uguali a sé stessi, e l'ospitale famiglia esser giocondata dai maggiori beni.

Pag. 205, v. 1: *spirai* - respirai. — v. 2: *bel nume* - Febo, figlio di Latona. — v. 5: *Bromio* - Bacco, che fu nutrito dalla ninfa Bromo. — v. 7: *libo* - brindo. — *l'amico* - Giuseppe Chiarini (1833-1908). — v. 8: *i varchi* - le gallerie per cui si va a Bologna.

Pag. 206, v. 2: *cètera* - con cui si accompagnavano gli antichi poeti. — v. 3: *le placide ombre* - dell'Eliso. — v. 5: *sorridete gli auguri* - bene augurate sorridendo. — *parvoli* - fanciulli.

RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelïa, come
l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trïonfale l'eroico esametro puote
scander la vïa sacra de le lunate spalle.

Da l'arce capitolina del collo fidiaco molle
il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.

Batta nel raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come
tra i colli prenestini dietro l'aurora il sole,

batta l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scaldi
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende
pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme

(lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)
corona aurea di stelle fulga l'asclepiadea.

Distici d'esametri e pentametri.

Per lodare le forme di Clelia (pseudomino di Adele Mai, una famosa mima, dal poeta ammirata a Roma nel 1881), occorrono i metri dei classici; non quelli dei romantici.

Pag. 207, v. 2: *l'antica vostra* - romana; Clelia che passando a nuoto il Tevere fuggí dal campo di Porsenna. —

La via Appia a Roma.

Rea Silvia - madre di Romolo e Remo. — v. 3: *o nipote di Rea* - discendente dalla progenitrice della schiatta romana. — v. 4: *i clivi* - le curve. Gli aspetti di Roma: i clivi, l'arce, la via sacra, sono riferiti, per lode massima, a ritrarre le varie forme della bella. — v. 5: *esametro* - è il verso eroico. — v. 6: *lunate spalle* - scendenti ad arco. — v. 7: *l'arce capitolina* - la rocca del Campidoglio; cfr. « Cantico dei cantici », IV, 4. — *collo fidiaco* - degno di confronto a quello delle statue di Fidia, il maggior scultore greco. — v. 8: *ghirlanda albana* - come i monti Albani e Laziali coronano il Campidoglio.

Pag. 208, v. 2: *i colli prenestini* - di Preneste (Palestrina), a sud-est di Roma. — v. 6: *crepuscolo pario* - l'albore, la bianchezza del marmo di Paro. — *doriche forme* - delle donne dei Dori, la stirpe greca piú forte e grave. — v. 8: *fulga* - rifulga. — *asclepiadea* - da Orazio (*Odi*, III, 13) usata per lodare la bellezza (il bel collo) di Lidia.

FIGURINE VECCHIE

Qual da la madre battuto pargolo
od in proterva rissa mal domito
stanco s'addorme con le pugna
serrate e i cigli rannuvolati,

tal nel mio petto l'amore, o candida
Lalage, dorme: non sogna o invidia,
s'al roseo maggio erran giocando
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l'udresti, o Lalage,
di torbid'ire fiedere l'aere
rompendo i giuochi a' lieti eguali,
dio di battaglia per me l'amore.

Alcaica.

Amore, figurina vecchia, è per il poeta come un ragazzo stizzoso assonnato, figurina vecchia. Bisogna lasciarlo dormire.

Pag. 211, v. 2: *proterva* - ostinata. — v. 7: *s'al roseo maggio* - quando è il maggio in fiore. — v. 8: *gli altri felici pargoli* - i felici amori.

Pag. 212, v. 2: *fiedere* - ferire. — v. 3: *eguali* - coetanei.

SOLE D'INVERNO

Nel solitario verno de l'anima
spunta la dolce imagine,
e tócche frangonsi tosto le nuvole
de la tristezza e sfumano.

Già di cerulea gioia rinnovasi
ogni pensiero: fremere
sentomi d'intima vita gli spiriti:
il gelo inerte fendesi.

Già de' fantasimi dal mobil vertice
spiccian gli affetti memori,
scendon con rivoli freschi di lacrime
giú per l' ombra del tedio.

Scendon con murmuri che a gli antri chiamano
echi d' amor superstiti
e con letizia d' acque che a' margini
sonni di fiori svegliano.

Scendono, e in limpido fiume dilagano,
ove le rive e gli alberi
e i colli e il tremulo riso de l' aere
specchiasi vasto e placido.

Tu su la nubila cima de l' essere,
tu sali, o dolce imagine;
e sotto il candido raggio devolvere
miri il fiume de l' anima.

Asclepiadea, di due versi composti ciascuno di due quinari sdruccioli e avvicendati con due settenari sdruccioli.

L' inverno è la tristezza dell' anima; per la quale è sole una dolce imagine.

Pag. 213, v. 2: *la dolce imagine* - della Musa o della donna? — v. 8: *fendesi* - si infrange, spacca.

Pag. 214, v. 1: *dal mobil vertice* - dal culmine dell'altezza, ove la sua fantasia arriva. — v. 13: *cima dell'essere* - è la mente, annuvolata (*nubila*) dalla tristezza. — v. 15: *devolvere* - scorrere.

EGLE

Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite
ne l'Appia trista le ruïnose tombe.

Passan pe 'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia
avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo vèr' quella serena promessa
di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella sua fronte piú ancora che al sole
ridon le nubi sopra le tombe antiche.

Distici di un esametro e di un pentametro, composto questo di un quinario e di un settenario.

Al finire d'inverno, nella tristezza della via Appia, la piú antica strada di Roma che conduceva sino a Capua e lungo la quale erano e sopravanzano tombe (cfr. in « Rime nuove » *Una rama d'alloro*), Egle ha nel volto un riflesso di luce che l'accarezza quasi con una promessa di letizia.

Pag. 217, v. 1: *pur* - tuttavia. — v. 2: *ruinose* - in rovina.

“ PRIMO VERE „

Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi
ed ancor trema nuda al rigid' aere
la primavera: il sol tra le sue lacrime
limpido brilla, o Lalage.

Da lor culle di neve i fior si svegliano
e curïosi al ciel gli occhietti levano:
in quelli sguardi vagola una tremula
ombra di sogno, o Lalage.

Nel sonno de l' inverno sotto il candido
lenzuolo de la neve i fior sognarono;
sognaron l' albe roride ed i tepidi
soli e il tuo viso, o Lalage.

Ne l' addormito spirito che sognano
i miei pensieri? A tua bellezza candida
perché mesta sorride tra le lacrime
la primavera, o Lalage?

Asclepiadea, come *In una chiesa gotica.*

I latini dividevano la stagione primaverile (*ver*) in tre parti: prima, adulta e cadente. Qui il poeta accompagna sensi d' amore alle sensazioni e agli aspetti del primo risveglio della natura.

Pag. 219, v. 1: *Ecco* - indica l' impressione improvvisa. — v. 3: *le sue lacrime* - della pioggia. — v. 4: *Lalage* - Nome oraziano (v. *Odi*, I, v. 10). — v. 7: *vagola* - va vagando; cfr. Foscolo, *Sepolcri*, v. 71.

Pag. 220, v. 3: *roride* - rugiadose. — v. 4: *il tuo viso* - fiore anch'esso e più bello. — v. 5: *addormito* - ancora assopito. — v. 7: *mesta* - perché quasi consapevole di fugacità. — *tra le lacrime* - che rammentano la recente tristezza.

“ VERE NOVO „

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro
sorride e chiama — O primavera, vieni! —

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume
ricanta a l'aura — O primavera, vieni! —

— O primavera, vieni! — ridice il poeta al suo cuore
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

Distici d'esametri e pentametri, come *Egle*.

Vere novo era uguale a *primo vere*. Ma per il C. sembra valer, qui, un tempo poco piú avanzato, quando la terra rinverdisce e sembra invocare il maggio.

Pag. 221, v. 3: *verzicanti* - rinverdenti. — *mormorii placidi* - d'acque copiose, ma cadute moderatamente. — v. 6: *Lalage pura* - per consenso all'innocenza della vita novella.

CANTO DI MARZO

Quale una incinta, su cui scende languida
languida l'ombra del sopore e l'occupa,
disciolta giace e palpita su 'l talamo,
sospiri al labbro e rotti accenti vengono
e súbiti rossor la faccia corrono,

tale è la terra: l'ombra de le nuvole
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:
umido vento scuote i pèschi e i mandorli
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:
spira da i pori de le glebe un cantico.

— O salïenti da' marini pascoli
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,
versate il latte da le mamme tumide
al piano e al colle che sorride e verzica,
a la selva che mette i primi palpiti —.

Cosí cantano i fior che si risvegliano:
cosí cantano i germi che si movono
e le radici che bramose stendonsi:
cosí da l'ossa de i sepolti cantano
i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:
porge il capo il vitel da la stalla umida,
la gallina scotendo l'ali strepita,
profondo nel verzier sospira il cúculo
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
irrompete a la guerra, o desii torbidi:
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

Le rive del Chiarone.

Strofe giambica, di cinque endecasillabi sdruccioli; cfr. *Da Desenzano,* ove però i gruppi son di quattro.

Il sentimento della natura induce il poeta a penetrare nell' intima commozione delle energie terrestri, a primavera, e ad accordare la vita umana alla vita naturale che si rinnova in eterna vicenda.

Pag. 223, v. 3: *talamo* - letto nuziale.

Pag. 224, v. 2: *vacche del cielo* - le nuvole negli inni vedici son dette vacche; cfr. « All' Aurora », v. 21. — v. 4: *verzica* - comincia a inverdire. — v. 7: *bramose* - dell' alimento vitale. — v. 8: *da l' ossa de i sepolti* - la morte non è che trasformazione di vita; cfr. *Sepolcri,* vv. 19-22, 96. — v. 14: *verziere* - giardino. — v. 16: *omeri* - spalle.

SALUTO D'AUTUNNO

Pe' verdi colli, da' cieli splendidi,
e ne' fiorenti campi de l'anima,
Delia, a voi tutto è una festa
di primavera: lungi le tombe!

Voi dolce madre chiaman due parvole,
voi dolce suora le rose chiamano,
e il sol vi corona di lume,
divino amico, la bruna chioma.

Lungi le tombe! Lontana favola
per voi la morte! Salite il tramite
de gli anni, e con citara d'oro
Ebe serena v'accenna a l'alto.

Giú ne la valle, freddi dal turbine,
noi vi miriamo ridente ascendere;
e un raggio del vostro sorriso
frange le nebbie pigre a l'autunno.

Alcaica.

Delia, a vederla nella primavera dell'anno e della vita, fiorente come Ebe, allontana ogni pensiero di tristezza e di morte.

Pag. 227, v. 2: *de l'anima* - del suo spirito lieto.
Pag. 228, v. 1: *Lontana favola* - idea tanto remota che pare incredibile. — v. 3: *citara* - cetra. — v. 4: *Ebe* - figlia di Giove e di Era, moglie di Ercole, personificazione dell'eterna giovinezza. — v. 5: *dal* - per il.

SU MONTE MARIO

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
nel luminoso cheto aere i cipressi,
e scorrer muto per i grigi campi
mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma
stendersi, e, in atto di pastor gigante
su grande armento vigile, davanti
sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rifranga: sorridete, o belle:
diman morremo.

Lalage, intatto a l'odorato bosco
lascia l'alloro che si gloria eterno,
o a te passando per la bruna chioma
splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola
venga l'allegra coppa ed il soave
fior de la rosa che fugace il verno
consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro
quelli che amammo: via da le memorie,
via da gli affetti, tenui ombre lievi
dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno
de l' almo sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a pugne nuove fremeranno,
e a nuovi numi canteranno gl' inni
de l' avvenire.

E voi non nati, a le cui man la face
verrà che scórse da le nostre, e voi
disparirete, radïose schiere,
ne l' infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l' alma fuggitiva! quanta
d' intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l' equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l' estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l' immane ghiaccia,
sole, calare.

Saffica.

Ispirata da una gita fatta nel 1882 a Montemario, il Montemalo di Dante (*Par.*, C. XV, v. 109), da cui a nord-ovest di Roma, per la via di Viterbo, si ha l' intera veduta della città. Il poeta a mo' di Orazio (cfr. *Odi*, I. IV, v. 9 e seg.) mitiga il pensiero della morte con l' amore, il vino e le rose, e serenamente considera il fato dell' orbe e lo spegnersi pur di esso dopo aver dato tante altre migliaia di vite umane negli istanti dei secoli.

Pag. 229, v. 3: *grigi campi* - annebbiati; cfr. *grigio verno* in « Egle », v. 1.

Pag. 230, v. 5: *odorato bosco* - odoroso; cfr. *Sepolcri*, v. 39. — vv. 5-6: *intatto... lascia l'alloro* - Simbolo di vana gloria, non merita di esser colto; cfr. « Colloqui con gli alberi », vv. 5-8. — v. 8: *splenda minore* - meno degno di ammirazione. — v. 10: *l'allegra coppa* - il calice che dà allegria. — v. 11: *la rosa* - d'ogni mese, presto caduca.

Pag. 231, v. 2: *l'almo sole* - il sole « dator di vita ». — v. 9: *voi non nati* - voi venturi; cfr. « Ça ira », son. V, v. 13: *la non nata ancor gente.* — *E voi* - anche voi. — *la face* - la fiaccola del progresso umano; cfr. Zanella, « Sopra una conchiglia fossile », v. 82 ecc.; ma lo Zanella concepí diversa la fine terrena dell'uomo. — v. 10: *radïose* - raggianti di poesia. — v. 13: *tu madre...* - tu, o terra, madre del mio pensiero e della mia anima. — v. 14: *quanta* - gloria, quanto dolore recherai ancor teco nel tuo roteare!

Pag. 232, v. 2: *i richiami del calor* - le ultime attraenze del calore che si restringe in sempre piú breve regione, svanendo. — v. 3: *l'estenuata* - privata di calor vitale. — v. 7: *vitrei* - per spavento e per morte. — *l'immane ghiaccia* - prodotta dal raffreddamento della terra.

LA MADRE

(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea
al campo ancora grigio gli agricoli
mirava scalza co 'l piè ratto
passar tra i roridi odor del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri
udivan gli olmi bianchi di polvere
lei stornellante su 'l meriggio
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l'opra il turgido
petto e la bruna faccia ed i riccioli
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il pargolo
forte; da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, e ciancia dolce
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo
corpo tremante d'inquïetudine
e le cercanti dita: ride
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d'intorno ride il domestico
lavor, le biade tremule accennano
dal colle verde, il büe mugghia,
su l'aia il florido gallo canta.

Natura a i forti che per lei spregiano
le care a i vulghi larve di gloria
cosí di sante visïoni
conforta l'anime, o Adrïano:

onde tu al marmo, severo artefice,
consegni un'alta speme de i secoli.
Quando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro — ?

Alcaica; col 3° verso accentato su la 4ª e l'8ª sillaba. Il gruppo scultorio di Adriano Cecioni (1836-86, v. *Lettere di G. C.*, vol. I, Zanichelli 1911, nn. XLVI, LIV, XCVI, CXXXIII), agli occhi del poeta, simboleggia, nella maternità sana e pura, la speranza di un avvenire di libertà, di pace e di giustizia sociale (1880).

Pag. 235, v. 1-2: *affretta... gli agricoli* - incita gli agricoltori al lavoro. — v. 5: *Curva...* - Lei con le larghe spalle chinata a mietere, gli olmi udivano, stornellante, sfidar le cicale.

Pag. 236, v. 1: *turgido* - esuberante. — v. 3: *fulvi* - d'un biondo carico. — v. 4: *coloraro ignei* - la luce del vespero accese di fuoco le robuste forme della sua persona. — v. 5: *palleggia* - fa sobbalzare. — v. 9: *intende* - tiene attenti, fissando.

Pag. 237, v. 2: *le care a i vulghi larve di gloria* - le vanità della gloria care ai piccoli ambiziosi. — v. 5: *onde* - per cui. — v. 6: *consegni* - affidi; esprimi nel marmo la speranza che un dì, lieto il lavoro e senza affanni l'amore, il sole non illuminerà più ozi e guerre, per i tiranni, ma la benefica giustizia del lavoro.

PER UN INSTITUTO DI CIECHI

Quando mirava Omero le fulgide a' dardani campi
pugne, con gli occhi spenti ed immoti al cielo;

quando, levata in fredda caligin la fronte, vedeva
Milton passare su' mondi vinti Dio;

l'alma del tutto in essi rompeva la inerte de' sensi
bruma, e ne' grandi spiriti il sole ardea.

Quando Tobia meschino del can riconobbe il latrato
e brancolando porse le bianche mani,

messa dal ciel sovvenne la santa pietà: Rafaele
biondo a' lassi occhi rese il bel figlio e il lume.

Stanno ne l'ampia terra gli eroi del pensiero in disparte:
a Rafaele tende le braccia il mondo.

Distici, come *Egle*.

I ciechi grandi di pensiero e di gloria, Omero e Milton, ebbero il sole nell'anima e loro bastò: i ciechi umili, quale il biblico Tobia e quali tutti i grami del mondo, tendono le braccia alla pietà e al soccorso.

Pag. 239, v. 1-2: *le fulgide... pugne* - le battaglie splendide di eroismo. — *a' dardani campi* - sotto Troia. — v. 3: *fredda caligin* - l'oscurità priva per sempre del sole. — v. 4: *Milton* - Giovanni (1608-74). — vv. 3-4: *vedeva... passare su' mondi vinti Dio* — nel « Paradiso perduto », C. X, v. 798 e segg. (trad. Papi), il Creatore muta, in castigo dell'uomo, il corso del sole e l'ordine de' pianeti. — vv. 5 6: *la inerte de' sensi bruma* - la tenebra immota. — v. 7: *Tobia* - Nel sacro libro di Tobia si narra che questi, spogliato d'ogni avere da re Sennacheribbo e divenuto cieco, mandò il figlio a Ragès per riscuotere un credito. Per via, l'arcangelo Rafaele gl'insegnò il modo di rendere la vista al padre. — *con* - quello del figlio che tornava.

Pag. 240, v. 1: *messa* - mandata. — *sovvenne* - venne a soccorso. — v. 2: *lassi occhi* - stanchi. — v. 4: *Rafaele* - simbolo di pietà e di aiuto.

Monte Mario.

SOGNO D' ESTATE

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
la calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non piú libri: la stanza dal sole di luglio affocata,
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,
cari selvaggi colli che il giovane april rifioría.
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre

florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.
Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,
superbo de l'amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l'alma natura intonava.
Però che le campane sonavano su dal castello
annunzïando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior bianchi e vermigli,
e fior gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giú dal mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole,
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.
La giovine madre guardava beata nel sole.
Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,
questo che or giace lungi su 'l poggio d'Arno fiorito,
quella che dorme presso ne l'erma solenne Certosa;

pensoso e dubitoso se ancora ei spirassero l'aure
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguía cheta l'opra de l'ago.

Di tutti esametri, come *Una sera di S. Pietro.*

Leggendo il XVI canto dell'*Iliade*, un giorno d'estate nel 1880, il poeta fu sopraffatto dal sonno e sognò di vedere su la collina tra Bólgheri e Castagneto, il sabato santo, la madre ed il fratello: morto l'uno nel 1857 e sepolto a Santa Maria a Monte; morta l'altra a Bologna nel febbraio 1870 e sepolta nella Certosa; ma vivi nel sogno o riviventi quali negli anni felici.

Pag. 241, v. 3: *Scamandro* - fiume che nascendo a occidente di Troia piegava a settentrione congiungendosi al Simoenta. — v. 4: *novelli anni* - giovanili. — v. 6: *la città* - Bologna. — v. 10: *pur divenendo rio* - anche nel farsi ruscello.

Pag. 242, v. 3: *passo di gloria* - perché andava a pari passo della madre. — v. 6: *castello* - di Bólgheri. — v. 9: *spiritale* - piena dello spirito animatore della primavera. — v. 13: *auree ginestre* - dal fiore giallo d'oro. - *si paravano* - si adornavano. — v. 15: *veniva giú* - di giú dalla parte del mare.

Pag. 243, v. 1: *spirassero* - respirassero. — v. 2: *pii* - pietosi. — *plaga* - regione ultraterrena. — v. 3: *note forme* - le anime degli altri congiunti e amici pur morti. — v. 5: *Lauretta* - la secondogenita del poeta. — v. 6: *Bice* - la primogenita.

COLLI TOSCANI

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi
a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,
tósca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti
in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla
che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;
voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati
pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,
non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
ch'oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore
sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,
mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno
al giovin capo le agita il vel candido.

Asclepiadea di tre esametri e di un endecasillabo sdrucciolo. I colli che lo videro giovane (cfr. *Intermezzo*, 3, vv. 16-24), accolgan benigni la sua figliuola vegnente sposa in Toscana e non le accennino ove giacciono i suoi poveri morti.

Pag. 245, v. 1: *pacifiche* - non turbate dai venti. — v. 3: *tósca vendemmia e tu* - e tu tosca vendemmia. — v. 4: *strepiti* - dei vendemmiatori. — v. 6: *rende* - restituisce. La prima figliola nacque, al poeta, a Firenze. — v. 7: *quella* - pace d'affetti.

Pag. 246, v. 2: *per anche* - ancora, per adesso. — v. 3: *oltre quel monte* - a Santa Maria a Monte in val d'Arno ove sono sepolti il fratello e il padre del poeta; cfr. in « Rime Nuove », *Funere mersit acerbo*. — v. 5: *tremarsi* - per gioia. — v. 6: *lieve spirto* - l'alito dell'aria montana.

PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine
cui combattendo valsi raggiungere
e rauchi squittiscon da torno
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida
il nuovo nido voli a contessere
oltre Apennino, nel nativo
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,
va' con la fede candida. L'umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spïava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno rogge strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand'ella prese d'assalto intrepida
i clivi dell'arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere,
e risognare i cari sogni
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere
fino a che l'ora sacra richiamine?
Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua m'accompagni.

Alcaica.

Alle nozze della figlia Beatrice (20 settembre 1880) la musa battagliera ripensa al passato e sta dubbia tra un desiderio di pace e una tentazione di combattere fino alla morte, a cui il poeta sarà accompagnato dall' affetto soave della figliuola.

Pag 247, v. 1: *O nata quando* - nel dicembre 1859, a Firenze, dove il C. lavorava modesto per il Barbèra e componeva odi e canzoni inspirate dalle vicende della patria. — v. 5: *su 'l termine* - sul limite che conquistai — v. 8: *i papagalli lusingatori* - coloro che per adularlo ne ripetono le parole e le idee.

Pag. 248, v. 2: *contessere* - a tessere con lo sposo. — v. 3-4: *nativo aëre dolce* - della Versilia dove, a Val di Castello, nacque il C. — v. 8: *Camena* - la Musa. — v. 11: *ed ella* - la Musa. — v. 12: *spïaca...* - La Musa mia; cioè io, mentre ti tenevo per mano, astraendomi, inseguivo pel cielo i fantasmi delle mie creazioni. — — v. 14: *rogge* - affocate. — *strisciavano* - lanciate rasentavano, passando via, il capo di lei. — v. 15: *gli oligarchi* - coloro che spadroneggiavano in Italia.

Pag. 249, v. 3: *clivi dell'arte* - battagliando, la Musa del C. vinse con la rivoluzione delle Odi barbare e la ribellione al romanticismo. — v. 6: *teco fia dolce* - un giorno forse, mentre i tuoi figli ci sorrideranno carezzevoli, sarà dolce ritessere i sogni dei giorni pugnaci. — v. 10: *l'ora sacra* - della morte. — *richiamine* - mi chiami a sé — v. 12: *Beatrice* - Beatrice addusse Dante di cielo in cielo fino all' Empireo. — v. 13: *Omero ellenico* - Al passo della morte il poeta greco andò con una fede affatto diversa a quella di Dante: il C. augura di andarvi accompagnato dal sorriso e dallo sguardo della figlia.

PRESSO L' URNA
DI PERCY BYSSHE SHELLEY

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,
so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L' ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge ;
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede
agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio
cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

de l'età nova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,
volate omai secure verso gli antichi amori;

volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella
isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiati a l'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi
erran cantando lungo il risonante mare:

dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,
dal sacrificio a questo Ifïanassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio;
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiomato a Edippo errante sue pene,
con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:

la pia Cordelia chiama — Deh, candida Antigone, vieni!
vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. —

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia
apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna
sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,

e il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto
de le misere echeggia per lo scoglioso lido.

O lontana a le vie de i duri mortali travagli
isola de le belle, isola de gli eroi,

isola de' poeti! Biancheggia l'oceano d'intorno,
volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea
come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona
a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,
se non tu forse, Shelley, spirito di titano

entro virginee forme: dal vivo complesso di Teti
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude
odora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge
de' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma:
tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m'ascolti? Lo sguardo mio umido fugge
oltre l'aurelïana cerchia su 'l mesto piano.

Distici.

Nell'aprile del 1884 il C. visitò con una signora il cimitero degli inglesi, in Roma, sotto le mura aureliane, ove con la scritta *Cor cordium*, cuor dei cuori, si conservano il cuore e le ceneri del poeta Percy Bisshe Shelley (1792-1822), perito naufrago nel Tirreno e dal Byron arso su un rogo nella spiaggia di Viareggio. Dalla veduta dell'urna di Shelley e dalla visione della morte, Lalage è tratta a pensare alla fine delle gioie e alla vanità dei sogni umani. Ma la musa della storia e dell'epopea (*Clio*) per lei rievoca gli eroi e le eroine della poesia epica e drammatica, immortali.

Pag. 251, v. 1: *qual sogno* - il sogno dei beni perduti e delle gioie al di là della vita presente. — v. 3: *L'ora presente* - il sensualismo realistico del momento. — v. 4: *ne la morte è il vero* - la morte idealizza; sol l'ideale è vero; cfr. in « Epodi » *Giuseppe Mazzini*, v. 14. — v. 5: *ardente* - perché Clio infiamma l'animo per i grandi fatti. — *monte de' secoli* - il vertice della storia; cfr. l'epodo *A certi censori*, v. 65. — v. 8-9: *de l'età nova* - dell'avvenire; perché la storia diventa epopea in quel che fu e che sarà.

Pag. 252, v. 2: *omai secure* - per l'arte già adulta. — v. 3-4: *la bella isola* - l'Eliso che si crea la fantasia; in mezzo ai mari. — v. 5: *Sigfrido e Achille* - l'eroe dei Nibelungi, epica germanica, e l'eroe dell'*Iliade*, epica greca, morti giovani. — v. 7: *Ofelia* - amata dall'insano Amleto (in Shakespeare) e per lui impazzita, dà fiori a Sigfrido, il forte e sano eroe. — v. 8: *Ifïanassa* - Ifigenia torna sposa ad Achille, ella che fu condotta al sacrificio, anzichè a lui; v. *Ifigenia in Aulide* di Euripide. — v. 9. *quercia* - l'albero degli eroi. — *Rolando* -

l' eroe dell' epopea francese (*Chanson de Roland*). — *Ettore* - che, come Rolando, morí per la patria. — v. 10: *Durendala* - la spada di Orlando, — v. 11: *Andromache* - la moglie di Ettore, il cui figlio Astianatte fu precipitato da Ulisse giú da una rupe. — v. 12: *Alda* - promessa sposa di Orlando. — *immota* - cadde morta alla notizia della morte di lui, tanto l'amava. — v. 13: *Edippo* - il figlio di Laio, che errando in cerca del padre, lo uccise senza conoscerlo e, sciolto l' enigma della Sfinge, sposò la madre Giocasta (*Edipo re* di Sofocle). — *sue pene* - le due figlie con cui re Lear (in Shakespeare) divise il regno a danno della terza figlia Cordelia, furono cosí ingrate che per colpa di esse impazzí. — v. 15: *Antigone* - consolò il padre Edippo accecatosi dopo il parricidio e l' incesto, come Cordelia soccorse il padre demente.

Pag. 253, v. 3: *guarda l'onde* - Elena fuggitiva per mare, commise il suo fallo con Paride, tradendo Menelao, né fu mai perdonata. — *re Marco* - perdonò al fatale amore di Isotta per Tristano. — v. 5: *la regina scota* - Lady Macbeth (in Shakespeare) spinse il marito a uccidere il suo signore Duncano per farsi egli re. — v. 6: *Clitennestra* - moglie di Agamennone, uccise il marito per amore di Egisto. — v. 15: *Wagner* - (1813-83), autore di drammi musicali con intenzioni epiche e potentissimo nello sposare alla voce umana il suono degli istrumenti. — *intona* - infonde, col tono, *mille anime*.

Pag. 254, v. 3: *complesso di Teti* - abbraccio del mare. — v. 4: *Sofocle* - un volume del quale si trovò presso il cadavere dello Shelley. — v. 10: *poeta del liberato mondo* - autore del *Prometeo liberato* e precursore dei nuovi ideali di giustizia e di libertà.

La « Madre »
gruppo di Adriano Cecioni.

AVE

IN MORTE DI G. P.

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito:
forse la nuvola ti accoglie pallida
là per le solitudini
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a' soli tepidi
un desio languido ricerca l'anime
e co' i fiori che sbocciano
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,
a te non reduce. Sotto la candida
luna d'april trascorrere
vedrem la imagine cara accennandone.

Asclepiadea, a strofe di due settenari sdruccioli alternati con due versi composti di due quinari sdruccioli.

L'imagine del giovinetto che è morto d'inverno — e cui il poeta dà l'estremo saluto — come riapparirà caro, in un accenno affettuoso, alla sera d'aprile!

Pag. 257, v. 1: *le nevi* - la neve caduta in più volte.

Pag. 258, v. 4: *Persefone* - Proserpina, simbolo della vegetazione, che Plutone rapì mentre coglieva fiori. — *ceruli* - del color del cielo, quando è più sereno. — v. 5: *tenero* - giovinetto. — v. 6: *non reduce* - che non tornerai più. — v. 8: *accennandone* - accennandoci.

NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,
suoni di vita piú non salgon da la città,

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzon ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —
giú al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

Distici di esametri e pentametri; ma qui il pentametro è di un settenario tronco piú un ottonario tronco.

La nevicata che sembra attutire ogni vita gli dà il senso della quiete del sepolcro.

Pag. 259, v. 4: *non d'amor* - non la gioconda canzone di amore e di gioventú. — v. 5: *roche* - affiocate. — v. 8: *spiriti reduci* - dei cari morti che vengono a chiamarlo. — v. 9: *In breve* - tra breve.

CONGEDO

A' lor cantori diano i re fulgente
collana d'oro lungo il petto, i volghi
a' lor giullari dian con roche strida
suono di mani.

Premio del verso che animoso vola
da le memorie a l'avvenire, io chiedo
colma una coppa a l'amicizia e il riso
de la bellezza.

Come ricordo d' un mattin d'aprile
puro è il sorriso de le belle, quando
l'età fugace chiudere s'affretta
il nono lustro;

e tra i bicchier che l'amistade infiora
vola serena imagine la morte,
come a te sotto i platani d' Ilisso,
divo Platone.

Saffica.

A quarantacinque anni il poeta non desidera onori, ma tra i sorrisi della bellezza e il vino degli amici guarda sereno alla morte.

Pag. 263, v. 2: *collana* - cavalleresca. — v. 3: *con roche strida* - fatte rauche nello sforzo della voce, approvando.
Pag. 264, v. 7: *platani* - cfr. *Desenzano*, v. 18. — *Ilisso* - il fiume a mezzogiorno d' Atene.

VERSIONI

TOMBE PRECOCI

DA FR. G. KLOPSTOCK

Ben vieni, o bell'astro d'argento,
compagno tacente a la notte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!
vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d'una notte d'estate
è solo il mattino di maggio:
a lui la rugiada gocciando da i ricci
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo
a voi sopra i tumuli crebbe:
deh come felice vedeva io con voi
le notti d'argento, vermigli i bei dí!

Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803), il rinnovatore della poesia tedesca, epica e lirica.

Due novenari e due versi, composti il primo di due senari piani (*tu fúggi? oh rimánti* | *splendóre pensóso*); il secondo di un senario piano o sdrucciolo, e di un senario tronco. Questa e l'ode seguente non hanno forme corrispondenti nella poesia classica.

Rimpianto di morti con cui il poeta vide le notti piú belle, i giorni piú belli.

Pag. 267, v. 1: *bell'astro d'argento* - la luna. — v. 2: *compagno a la notte* - della notte. — v. 3: *Tu fuggi?* - come sembra, scomparendo dietro una nuvola. — *pensoso* - che induce a soavi pensieri. — v. 7: *a lui la rugiada* - la rugiada riluce gocciando a lui dai capelli di bimbo. — v. 8: *vermiglio* - arrossa, con la luce dell'aurora, il colle.

Pag. 268, v. 1: *il musco* - macchia di verde le pietre e significa solitudine raccolta e tempo trascorso.

NOTTE D'ESTATE

DA FR. G. KLOPSTOCK

Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde piú pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti de i tigli
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un'ombra
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli
danno odore; tutto il bosco
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo:
come il fresco era e il profumo dolce intorno!
come bella eri, o natura,
in quell'albor tremulo!

Due versi composti di un ottonario e di un quadernario (*Quando il trémulo splendóre* | *de la lúna*), poi un ottonario e un senario sdrucciolo.

Commozione sentimentale quale nell'ode precedente.

Pag. 269, v. 3: *i molli aliti* - i soavi effluvi dei tigli in fiore. — v. 8: *crepuscolo* - cessazione di luce.

Pag. 270, v. 4: *albor tremulo* - della luce lunare.

LA TORRE DI NERONE

DA A. PLATEN

Narra la fama, e ancor n'ha orrore il popolo:
Nerone, indétto a la città l'incendio,
salí su quella torre a lo spettacolo
del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl'incendïarii,
baccanti in festa, e roteavan picei
serti di fiamma. Dritto su' merli aurei
Neron tócca la cetera.

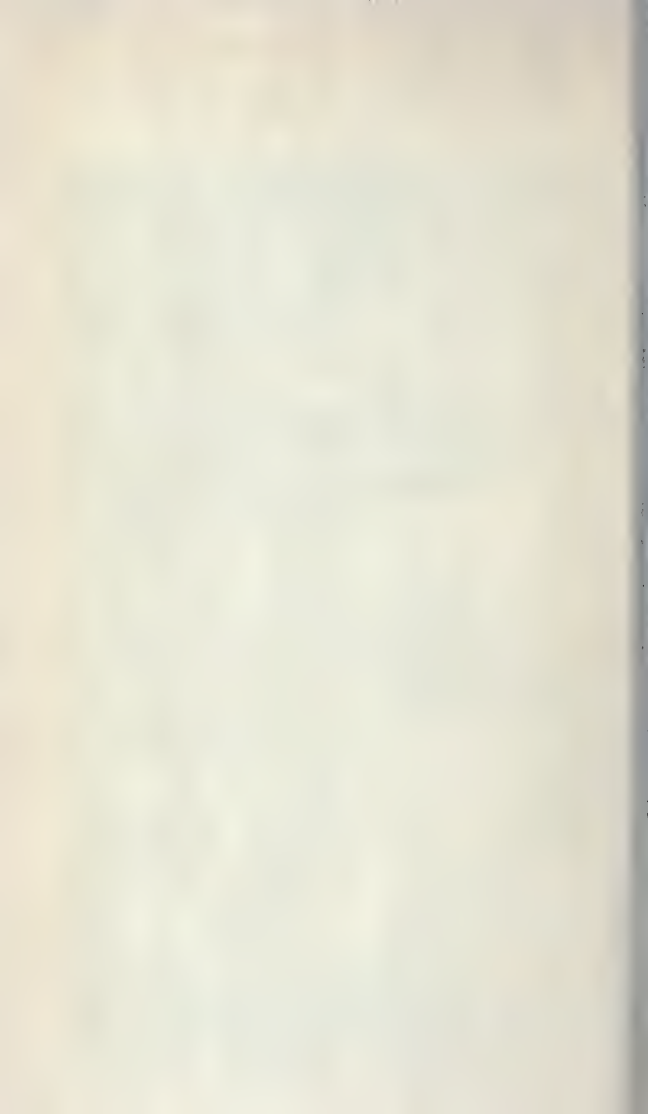
— Gloria — egli canta — al fuoco: a l'oro ei simile,
ei degno del Titan che al cielo tolselo:
l'augel di Giove il porta; ed il primo alito
egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al crine i pampini,
molle danza su 'l mondo anzi che in polvere
torni: di Roma qui raccogli il cenere
e nel tuo vino mescilo —.

Augusto von Platen (1796-1835) appartenne alla scuola del neo-classicismo tedesco, stette a lungo in Italia e morí a Siracusa.

Asclepiadea, come *Fantasia*.

Nerone, secondo la leggenda che lo fa assistere cantando e suonando la cetra all' incendio di Roma, loda a un tempo la bellezza del fuoco e la gioia di Bacco.

Il Cimitero degli inglesi a Roma.

Pag. 171, v. 2: *indétto* - ordinato. — v. 4: *avido* - di sempre maggior fiammeggiare. — v. 6: *baccanti* - come i seguaci di Bacco, ebbri e chiassosi. — *roteavan picei* - agitavano in tondo, formando corone, le fiaccole di pece.

Pag. 272, v. 2: *Titan* - Prometeo: ritolse il fuoco a Giove che n'avea privati gli uomini, e però fu incatenato sul Caucaso ed ebbe il fegato lacerato da un'aquila. — v. 3: *l'augel di Giove* - l'aquila. — *il primo alito* - *di Bromio*. Bacco nacque mentre bruciava la casa che Giove, andandovi per amore di Semele, madre di quello, incendiò con la folgore recata seco. — v. 5: *splendido nume* - Bacco. — *al crine i pampini* - con i pampini attorno al capo. — v. 6: *molle danza* - balla mollemente, come ebbro, prima che tutto il mondo sia distrutto. — v. 8: *mescilo* - per renderlo più saporito.

ERO E LEANDRO

DA A. PLATEN

Ero l'amata muore, ne i flutti cercando la morte:
Saffo l'amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:
scorgile tu nel cheto reame di Persefone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,
guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

Distici.

Lo spirito di Ero, amata da Leandro fino alla morte, s'è congiunta da Amore allo spirito dell'amato; Saffo non amata da Faone, onde si uccise, sia condotta al fiume dell'oblio.

Pag. 275, v. 4: *scorgile* - accompagnale. — *cheto reame di Persefone* - negl' inferni, dove moglie a Plutone regna Persefone, è pace. — v. 5: *la vergin di Sesto* - ad Ero, sacerdotessa di Afrodite, Leandro recavasi ogni notte da Abido nella Troade, attraversando l' Ellesponto a nuoto e al lume della torre di Sesto. Spentosi una volta il fanale, annegò. — v. 6: *la deserta di Lesbo* - Saffo (628-568 a C.), secondo una leggenda tardiva, s' innamorò di Faone; abbandonata dal quale, si gettò in mare dalla rupe di Leucade.

LA LIRICA

DA A. PLATEN

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è l'azïone; e a sorde
orecchie spesso versa i canti l'alta
lirica musa.

A tutti Omero s'apre e svarïati
gli arazzi de la favola dispiega,
l'autor del dramma trascinando i volghi
le scene eleva.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e, o Petrarca, il tuo librato verso,
lento ne i cuori imprimesi, e a la plebe
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol ritmo
di canzoncine intorno la teletta:
non lieve sguardo penetra le loro
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,
ma raro ad essi spirito s'aggiunge
amico e pio che onori le gagliarde
menti profonde.

Saffica.

La lirica non è come l'epica o come il dramma: sfugge alla gente di poca mente e di poca anima.

Quest'ode fu tradotta nel 1882 e messa innanzi alle *Nuove odi barbare*.

Pag. 277, v. 1: *A la materia* - alla materialità. — v. 2: *l'azione* - l'opera non ideale. — v. 5: *s'apre* - parla, inteso. — v. 8: *eleva* - nobilita.

Pag. 278, v. 1: *Pindaro* - il piú celebre dei lirici greci, come Orazio Flacco dei latini e il Petrarca degli italiani. — v. 2: *librato verso* - che vola con ali aperte e ferme, equilibrato. — v. 4: *ardüo* - difficile. — v. 5: *Grazia che pensa* - Come la poesia del Petrarca, fatta di grazia pensosa, non è un facile ritmo di canzoncine settecentesche ripetute intorno alla dama che sta alla teletta, le anime possenti di Pindaro, Flacco, Petrarca non si lascian penetrare da uno sguardo leggero. — v. 9: *il nome* - di questi poeti; ma alla fama di essi di rado s'aggiunge quella affettuosa rispondenza che ne onori le menti forti e profonde.

Per i versi 3-4 a pag. 174 si è seguita, nelle note dichiarative a pag. 175, l'interpretazione di Demetrio Ferrari. Ma piú ci persuade Adolfo Gandiglio proponendo in un recente fascicolo della *Rivista d'Italia* (15 dicembre 1911, pag. 953) che s'intenda invece: « ... l'ara è sacra alle Muse e sorge tutta di marmo candido nel vertice d'una collina verdeggiante, dal quale la vista spazia sul mare prossimo ».

INDICE

DELLE ODI BARBARE

LIBRO I.

DELLE ODI BARBARE

LIBRO II.

VERSIONI